

“104”, raccolta di mini racconti horror e neri che Matteo Vocino dedica al Gargano. L'autore porta avanti da anni una tenace e coraggiosa battaglia contro la distrofia e per la libertà di cura

Matthew Littlevoice contro il mostro Duchenne

Matteo Vocino, quarantunenne di San Nicandro Garganico, vive fin dall'infanzia la sua strenua e coraggiosa lotta quotidiana contro la DMD (Distrofia Muscolare Duchenne), impegnandosi su Fb e su vari siti web per denunciare i disagi e le speranze dei malati. Ricordiamo la sua “Lettera aperta” inviata nel 2010 al direttore di Telethon, in cui palesava il suo crescente malessere per l'impostazione della struttura, nata per “combattere” la distrofia muscolare e che purtroppo mostrava un serio limite quando presentava in TV le storie dei vari “protagonisti” come casi pietosi e “strappalacrime” per indurre i telespettatori a fare un'offerta! Se Telethon aveva veramente a cuore il benessere dei pazienti era indispensabile un cambio di rotta, di mentalità. Vocino proponeva di cambiare la ripartizione dei fondi raccolti: da destinare non solo alla ricerca, i cui risultati si avranno in futuro, ma anche per migliorare la qualità della vita dei distrofici! Purtroppo molti adulti con malattie genetiche gravi non riusciranno a vedere mai i benefici di una possibile cura!

A distanza di tre anni, le speranze di Vocino nella ricerca sono più vive. E' recente il suo appello pro Stamina lanciato a tutti i pugliesi (e non solo): «Voglio inviare una mail collettiva, a nome di tutti, al presidente, agli assessorati, a tutti i consiglieri regionali della Puglia per chiedere che anche la nostra regione si attivi come hanno fatto l'Abruzzo e la Sicilia, adottando una risoluzione per evitare spostamenti e disagi nei viaggi. Per consentire, a chi ha ricevuto parere favorevole dal Giudice del Lavoro, di accedere alle cure compassionevoli tramite infusioni di cellule staminali mesenchimali adulte, adottando le stesse procedure messe in atto presso gli “Spedali Civili” di Brescia... Aspettiamo qualche giorno e vediamo se

Purtroppo il sogno di Matteo, e di tanti malati che speravano di poter sperimentare Stamina, si è infranto con il veto del ministro Lorenzin. Ma Matteo non demorde e continua la sua battaglia Pro Stamina e per la libertà di cura.

Teresa Maria Rauzino

Vi presentiamo alcuni racconti di Matteo Vocino tratti da *Volume 104*.

Dopo l'ennesima partecipazione ai lavori del congresso di Psicologia Forense Applicata, organizzato a Roma dalla Società Italiana di Psicologia, Elide tornò finalmente a casa. La sua amata Vieste, perla del Gargano, le era mancata tantissimo. Ma, ancor di più, gli era mancato Agostino, il suo adorabile figlio quindicenne; dopo il sofferto divorzio da suo marito, si era legata con maggiore morbosità a lui. Non sentendolo rispondere al cellulare si era ansiosamente preoccupata. Entrata nell'appartamento, il silenzio innaturale che l'accolse, amplificò le sue inquietudini. Aprì la porta della sua cameretta e lanciò un urlo di agghiacciante terrore. Agostino si era trasformato in una gigantesca cicala!

La notte arrivò, pesante occhi di carbone. Gustavo era uscito per un trekking alla dolina carsica di Pozzatina. Solo e senza avvisare nessuno. Madornale errore; nella discesa era caduto rovinosamente fratturandosi la caviglia. Inutile chiamare soccorso con l'iphon: campo assente. Gridò. Ma la sua voce solo un eco sgolato e perso nell'anfiteatro naturale. Tra dolori lancinanti e fame acquietata da provvidenziali barrette energizzanti, aveva atteso le tenebre. All'improvviso, proveniente dal pozzo in mezzo alla dolina, sentì degli orribili brontolii. Alla luce stentata di una torcia, con grande incredulo terrore, vide sgorgare un terribile mostro che furiosamente si abbatté su di lui e lo divorò!

[Trekking a Pozzatina]

Una botta di adrenalina sarebbe stato l'ingrediente perfetto per smaltire l'imperante monotonia che avrebbe intossicato la serata. San e Nick, per una delle loro tante scommesse, si erano introdotti furtivamente nel cimitero di San Nicandro Garganico; chi avrebbe resistito l'intera notte sarebbe stato il vincitore. Tra il cupo silenzio e i funerei vialetti, illuminati dalle fioche lucine delle lapidi dei defunti, i due strafottenti ragazzi si



aggararono dissimulando paura e titubanza. Improvvisamente furono incuriositi da due strane lapidi. Si avvicinarono e sbiancarono di colpo. Sorpresa, incredulità, paura, terrore si palesarono irriverenti. Nomi, foto, date, nascita e morte, non ammettevano dubbi sulla loro reale condizione.

[Una delle tante scommesse]

I paesi del Gargano sono capitolati. Cagnano Varano, Rodi Garganico, Carpino, Ischitella, Vico, Peschici, Vieste, Mattinata, Monte Sant'Angelo, San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo, Manfredonia sono stati rasi al suolo. Uomini, donne, vecchi e bambini sono tutti morti: scorticati, fatti a pezzi e divorati. 104 sono i giorni in cui è accaduto l'orrore. I démoni alati e gli zombie si sono coalizzati. Ora sono giunti anche qui, a San Nicandro Garganico. Io, Matthew Littlevoice, sono l'ultimo superstite. Tutte le scorte alimentari sono terminate, incluse le munizioni. Ho solo pochi colpi in canna nel mio fucile: li ho riservati per me... Ormai è finita... [104 giorni]

ON AIR". La luce rossa si accese. «Olavué! Carissimi fottuti tele-tossicidipendenti, bentrovati alla trilionesima puntata di "MortieRisorti"!!! – annunciato con un mega sorriso di plastica, il presentatore del programma. – Oggi vi presentiamo una nuovissima ricetta per farla finita. È davvero sfiziosa e succulenta! Ecco l'elenco degli ingredienti per una persona che serviranno per la riuscita di questa ricetta. Lascereate tutti a... bocca aperta!

Assenza di motivazioni. Una discreta dose di guai. Assoluta disperazione quanto basta. Un universo di casini e problemi. Un'angoscia senza fine. Un'atrocissima noia infinita. Un devastante e immenso vuoto. Tanti saluti a questo bastardo mondo di merda... E buona fine a tutti!» [La ricetta]

Matteo Vocino (San Severo, 5 febbraio 1973), vive a San Nicandro Garganico con i suoi genitori. Appassionato di arti figurative e pittoriche, dal 1987 si dedica al disegno e alla pittura esponendo i suoi lavori in varie personali. Ma la sua creatività artistica è poliedrica. Nel 2006 ha registrato il cd musicale *Come un gabbiano*, cui è seguito il concerto “Live-4life”. Nel 2007 ha pubblicato *Aforismi (meno) seri e (più) semiseri sul cervello e dintorni* per i tipi della Gioiosa Editrice. Nel 2011 la silloge poetica *Versi e canti diversi* edita dalla Publigrific.

Vocino scrive testi di ogni genere letterario: poesie, racconti noir, gialli, thriller, favole, sceneggiature. L'evento “Versi, parole, immagini” a San Nicandro ha riportato recentemente all'attenzione una personalità artistica a tutto tondo: Mostra di disegni e Digital Art, la silloge *La Voce dell'Anima* (Publigrific, 2012); il

volume *104 Gargano H&N-Miniracconti horror&neri* (Pc-graf, 2013). Racconti brevissimi, ambientati per lo più nello Sperone d'Italia. L'intenzione primaria, l'idea illuminante è quella di presentare il Gargano, luogo antico, mistico e misterioso, sotto una luce diversa dalla visione stereotipata, pittoresca e bucolica che da sempre lo contraddistingue, depotenziandone il valore effettivo. Il lettore, trasportato in un tour grottescamente orrido nei vari paesi del Gargano (San Nicandro, Cagnano Varano, San Giovanni Rotondo, Vieste, solo per citarne alcuni), si sente immerso in una dimensione parallela, in un'atmosfera rarefatta, cupa, simile ad un tempo indefinito e a uno spazio sospeso.

Mostri, fantasmi, démoni, morti viventi, una vampira sexy, llicantropi, angeli neri, l'Arcangelo San Michele, esseri soprannaturali, una molteplice galleria di

“presenze” orribili e terribili, linfa vitale di ogni vissuto narrativo, popolano i vari racconti, efficacemente illustrati da Cinzia Quadri.

Varie e agghiaccianti le ambientazioni, le differenti situazioni in cui si dipanano e prendono forma storie, vicende, incontri al limite dell'assurdo. Singolare una ricetta esistenziale snocciolata da un conduttore iper-trash di una tv futurista, paragonabile a certa tv del presente – anch'essa trash –, una tv-del-dolore con una programmazione cinica, elevata alla massima follia e squallore. Idem l'improvvisazione poetica di un “mostro incompreso”. Non manca un piccolo omaggio allo scrittore boemo Franz Kafka.

«La bizzarra particolarità del libro – spiega l'autore – è nel fatto che ciascun racconto è composto rigorosamente, titolo escluso, da 104 parole, né una di più né una di meno. Il titolo della raccolta ha una doppia

valenza: da un lato sperimentazione stilistica, sintesi estrema, accenno alla paura come ad una macchia impressa sulla tela dell'esistenza, e che è dentro la mente di ognuno di noi; dall'altro lato “104” simboleggia l'assoluta imperfezione, il mancato superamento di quella continua tensione esistente tra il bene e il male, anche nelle più piccole sfumature».

Occorre certo la giusta dose di spavento e il peggiorre degli orrori, per gustare l'intrigante lettura dei mini racconti che Matteo ha dedicato ... con “mostruosa simpatia”, a tutti noi che della vita assaporiamo il gusto pieno, magari senza apprezzarlo. Noi nel numero 104 vediamo la sua titanica lotta quotidiana contro il mostro Duchenne, che gli impedisce di appagare i suoi pulsanti desideri vitali. Ma siamo certi che Matthew Littlevoice non si arrenderà mai al suo dominio.

■

Giovani idee di sviluppo possibile della Capitanata finanziate da UE e Regione Puglia. L'interessante novità dei gustosi granchi molli allevati in un impianto pilota da Filly e Leonardo Grimaldi, abbinati per una serata evento ad affermati vini spumanti prodotti con il metodo classico a San Severo



Gargamelle love d'Arapri

A volte, nelle pieghe della rete, s'annidano germi di speranza, luci che squarciano le tenebre della crisi, e indicano possibili sentieri di futuro. Tale è la nota pubblicata da Teresa Maria Rauzino, e i relativi commenti, su un evento che si è tenuto a fine settembre presso la Dimora Ottocentesca del Palazzo d'Arapri, nel cuore del centro storico di San Severo.

Sulle prime mi era sembrato un appuntamento come tanti, forse fin troppo di classe. Ma è bastato un semplice clic sul link che permette di aprire insieme nota e commenti, per trovarmi di fronte ad un universo inaspettato.

Ma procediamo per ordine: l'evento come tale è consistito in una degustazione per i gourmet più raffinati. A far notizia e indurre intriganti riflessioni su quel potrebbe diventare la nostra terra, se solo fossimo più tenaci promotori della sua infinite risorse, è l'abbinamento proposto durante la serata, tra il preziosissimo granchio molle del Gargano (prezzo intorno a 70 euro al Kg!) e i pregiati vini d'Arapri, plurivincitori di premi enologici. Si sposano, insomma, due eccellenze del territorio. Ma anche due storie. Due buone prassi da promuovere, nella speranza che vengano imitate, che diventino finalmente modello per quello sviluppo possibile sempre vagheggiato, ma mai seriamente perseguito. (E Dio solo sa di quanto ne abbia bisogno

oggi, la Capitanata che vede messo in discussione l'intero suo assetto produttivo e industriale, come testimonia l'irreversibile crisi del contratto d'area di Manfredonia).

Le storia. Quella di D'Arapri è nota. Meno quella della Gargamelle s.r.l. di Cagnano Varano che – come racconta Rauzino nella sua nota – nasce nel marzo 2008 con il progetto “Le Gargamelle: nuovi prodotti tipici sul Gargano”, finalizzato alla «tutela e la valorizzazione del territorio» e finanziato da “Bollenti Spiriti - Principi Attivi 2008” della Regione Puglia.

Gargamella, come detto, sta per granchio molle del Gargano: la rinomata “moleca” utilizzata per impreziosire le frittiture di pesce. La loro peculiarità è che vengono catturate mentre stanno cambiando il guscio: in questo fase, sono a “dorso nudo” e risultano così tenere che si possono mangiare per intero.

La serata di San Severo è nata proprio allo scopo di festeggiare i risultati del progetto di imprenditoria giovanile, realizzata grazie ai fondi della Regione Puglia ed europei, facendo incontrare due prodotti esclusivi, ed esemplari di quelle eccellenze che la provincia di Foggia dovrebbe custodire, diffondere, consolidare per imboccare la strada di un nuovo modello di sviluppo. Nella nota diffusa sul social network, Teresa Maria Rauzino ha intervistato i responsabili del progetto.

«Il progetto MOLEVAR nasce dall'esigenza di diversificare l'attuale produzione nella laguna di Varano con una nuova attività alieutica: la molechicoltura, una pratica tradizionalmente diffusa nelle lagune venete – spiega Lucrezia Cilenti, responsabile scientifica del progetto –. La laguna di Varano fino agli anni Sessanta ha sostenuto oltre 400 famiglie, grazie alle risorse del pescato. Dalla seconda metà del XX secolo, le attività acquacolturali sono la mitilicoltura e la venericoltura (coltivazione di mitili e di vongole). La produttività, fino alla prima metà del XIX secolo, era legata oltre che alla pesca, anche alle industrie di essiccazione e conservazione di alcuni pesci. Il potenziale alieutico, cioè dell'attività della pesca di questa laguna, una delle più vaste d'Italia, è scarsamente mobilitato. E' vero che la popolazione locale continua da molti anni ad essere fortemente indirizzata verso l'economia lagunare, ma in forme organizzative di tipo tradizionale. Questo progetto pilota d'avanguardia mira a valorizzare una risorsa finora non sfruttata, e di farlo in modo ragionato, costituendo oggi giorno un volano verso lo sviluppo di un settore in crisi. La produzione dei granchi, mazzanete e moleche, potrebbe diventare un importante settore di mercato. A tutt'oggi si tratta di una produzione di nicchia di tipo stagionale che potrebbe portare notevoli

opportunità di sviluppo, volto a diversificare l'offerta da parte delle imprese di pesca visto che il valore commerciale delle moleche, in Veneto, attualmente si aggira intorno a 70 euro al Kg. Vi sono pochi lavori di tipo scientifico sulla produzione della moleca in Italia e la possibilità di approfondimento risulta alquanto ardua, da qui nasce l'interesse scientifico del CNR per questo progetto».

«Prodotti di nicchia esclusivi come le Gargamelle sono introvabili sul mercato e l'impegno e la dedizione per la loro produzione possono essere remunerativi solo se affiancati da altre produzioni.– precisano i soci fondatori Leonardo e Filly Grimaldi (foto accanto al titolo) – Crediamo fortemente nel progetto “Oasi Gargamelle, sapori del mare dal Parco del Gargano”, cioè in un protocollo produttivo capace di seguire con cura non solo l'accrescimento ma anche la rifinitura dei prodotti. Etichettare i prodotti di alta qualità significa valorizzare la provenienza degli stessi e far arrivare nel piatto del consumatore prodotti pronti che necessitano di piccole fasi di lavorazione e che conservano ancora il sapore delle acque da cui provengono. Si può visitare l'Oasi Gargamelle in ogni mese dell'anno, per conoscere un modo di lavorare in stretta sinergia con la natura ma che si avvale anche di tecnici qualificati per ottenere il prodotto e soddi-

sfare le richieste del mercato. Ci piacerebbe vedere presto scolaresche che visitano il nostro impianto e giovani che si avvicinano a questo mestiere».

Molto interessanti anche i commenti alla nota di Rauzino. Una volta tanto, non le solite polemiche sterili che condiscuono le discussioni sulle reti sociali, ma un confronto serio su quella grande risorsa della Capitanata, rappresentata dalle lagune di Lesina e Varano. Si discute, per esempio, sulle specie non autoctone che sono state immesse nelle acque lagunari, come le vongole veraci. Se da un lato hanno provocato fenomeni di pesca selvaggia dannosi per l'ecosistema. dall'altro, come fa rilevare proprio Lucrezia Cilenti, «anche le vongole veraci, tapes decussatus e ruditapes philippinarum (tapes decussatus è il nome scientifico delle vongole veraci, ruditapes philippinarum è invece il nome di un altro tipo di vongola, n.d.r.), in quanto presenti e ormai endemizzate oggi sono una risorsa del nostro territorio... Mancano ahimè strumenti di gestione idonei... ma questo passo tocca alla politica...».

Ecco di cosa dovrebbe occuparsi la politica: di mobilitare quel che il territorio ha – spesso senza neanche saperlo – e che poi determina ciò che il territorio è, ciò che potrebbe essere. Ma questo è un altro discorso.

Geppe Inserra





PESCHICI. Torre di Montepucci

UN RACCONTO DI
ALFONSO D'ERRICO

Ritornato in vacanza a Peschici dopo molti anni, il protagonista trascorre i primi giorni preso dal ricordo dei fugaci incontri allo “spassiaturo” con Lucrezia, suo fugace amore giovanile

Poi l'incontrato Francesca, molto più giovane di lui, ed ha smesso di ricordare perché con lei ha ripreso a vivere

Nei giorni insieme riscopre le emozioni degli amori giovanili, luoghi e artisti un tempo vissuti a Peschici come Guberti, Conversano, Bortoluzzi

Un guizzo di brace

Rientriamo in auto giusto in tempo per ripararci dalla pioggia appena preannunciata da un tuono fragoroso. E' un tipico temporale estivo, molto violento e spero passeggero. L'acqua sbatte sul parabrezza con una forza inaudita che impedisce ai tergicristalli di spazzarla via. Non riusciamo a vedere più niente. Imprigionati nell'abitacolo dell'auto, ci stringiamo in un abbraccio meno appassionato di prima. Tutta quell'acqua e l'oscurità del cielo ci intimidiscono. Il corpo di Francesca è attraversato da lunghi, pausati brividi. La bacio teneramente sul collo per allontanare da lei la paura.

Siamo andati a pranzare al ristorante “Porta di basso” nel centro storico del paese, vicino al castello, il posto ideale per una coppia appena in rodaggio. Il servizio è di un certo tono ed anche l'arredamento è accurato. Del resto non può essere altrimenti: la sua posizione, proprio a picco sul mare che vediamo attraverso l'ampia vetrata, oltre che sul pavimento dove sono stati praticati degli obli in direzione di una insenatura marina, crea una suggestiva atmosfera.

Allora ti piaccio davvero! – esclama Francesca poggiando la sua mano sulla mia, in attesa di ordinare il pranzo – Certe cose le donne le intuiscono subito e poi me ne hai dato una chiara dimostrazione. - Sei troppo bella e sensuale perché anche un vecchio come me possa resisterti.

La vedo ridere di gusto, manifestamente soddisfatta. I suoi occhi neri e cerchiati mi ricordano quelli di Lucrezia. Ci leggo la gioia, quella che si prova quando si è certi di aver ottenuto ciò che si è desiderato, probabilmente la stessa che Francesca sente ogni volta in cui il giudice legge il dispositivo di una sentenza a lei favorevole. - Non dire sciocchezze, Severino, non sei affatto vecchio come credi – mi dice stringendomi la mano che non mi ha mai lasciato -. Anzi, non pensavo che fosse così facile farti eccitare. Un professore universitario, così serio e con tanti pregiudizi per la testa sul modo di pensare e di comportarsi dei giovani della mia generazione, lo immaginavo diverso. Ti confesso che all'inizio mi mettevi soggezione.

- Probabilmente non ti sbagli. Ricordi il professore che perde la testa per la ballerina nel film *L'Angelo azzurro*, potrei essere io quel ridicolo personaggio. - Bravo! – sogghigna stizzita -. Se ti piace paragonarti a quell'idiotia, deriso dai suoi allievi, liberissimo di farlo, ma non hai alcun diritto di considerarmi una puttana da tabarin! Se vado con un uomo, io lo faccio solo perché mi piace e finché mi piace. - Scusami ... volevo solo farti capire quanto mi pesi la differenza d'età che c'è tra me e te. - Non vorrai fartene un complesso, spero. Ti fai troppi problemi, vecchio mio – mi rincuora, scandendo le sillabe delle due ultime parole. - Hai visto, l'hai detto anche tu che sono vecchio.

Francesca scoppia a ridere come sa fare lei con gioia e semplicità.

Ma il giorno è lungo e gli avvenimenti sembrano precipitare. Terminato il pranzo, ci siamo lasciati con l'intesa di rivederci la sera.

L'appuntamento è davanti al “Barocco” sul corso. Seduto a un tavolino, guardo la folla dei turisti che mi passano davanti. E' una serata afosa e appiccicosa. C'era da aspettarselo dopo tutta quell'acqua caduta

dal cielo. Il beneficio di una lunga doccia se ne è andato in fumo. Ho una grande sete, ma ho ordinato solo un caffè per non sudare. Sono emozionato come un giovinetto innamorato. Neppure con Lucrezia mi sentivo così confuso ed eccitato come adesso. Ho paura di essere respinto e di non essere adeguato. Mi domando come possa una donna giovane e seducente come Francesca essere attratta dalle rughe del mio corpo spento. L'amore è davvero un mistero che si contorna di follia, «un demone possente che sta tra i mortali e gli immortali», come diceva Socrate, un sentimento decretato dal cielo e perciò non governabile dagli uomini.

Finalmente, alle dieci, la mia amica mi raggiunge al bar. E' straordinariamente bella e affascinante, ancora più di come l'ho sempre vista in costume al mare o con un vestitino di cotone durante la scampagnata. Indossa un abito nero con sobri disegni geometrici color perline e verde smeraldo che accentua la sensualità del suo corpo giovane e snello. Mi domando

“Lei prende l'iniziativa. Si gira verso me e mi bacia, cercando il mio corpo. Ora, sì, il mio cervello è in stand-by. Sono solo corpo,,

ancora che cosa io abbia di speciale per suscitare in lei tanto interesse. La cosa mi crea un po' di ansia, una brutta parola che, in questo frangente ... devo assolutamente eliminare dal mio vocabolario. - Ti ho fatto attendere molto? - mi chiede con un sorriso, mentre mi alzo per farla accomodare al tavolo e sistemarle la sedia. - No, solo il tempo di prendere un caffè e di ubriacarmi di tutta questa folla di gente che mi passa davanti agli occhi fino a stordirmi.

- D'accordo, ordiniamo due gelati belli grandi, abbastanza da sostituire la cena e dopo andiamo subito via di qui.

- E poi? – le chiedo con il tono di un bambino abituato a seguire le decisioni degli adulti.

- E poi ... si vedrà. La notte è lunga. Si potrebbe andare a Vico. C'è una mostra di pittura che dovrebbe interessarti, visto



Alfredo Bortoluzzi (Karlsruhe, Germania, 1905-Peschici, 1995). Pittore, ballerino, coreografo, si stabilì a Peschici nel 1956. A destra, una stazione della Via Crucis donata alla Chiesa Matrice di S. Elia.

che insegni storia dell'arte. Espongono quadri di tre noti artisti che hanno vissuto per qualche tempo a Peschici, Manlio Guberti, Romano Conversano e Alfredo Bortoluzzi. Pensa che io possiedo alcune loro opere.

- Magnifico! E' un'occasione da non perdere. Li conosco tutti e tre e li apprezzo molto. Tre stili diversi, tre grandi maestri, tutti accomunati da un profondo e sincero amore per Peschici. Se tu sei riuscita a procurarti un patrimonio artistico così importante, io ho avuto la fortuna di conoscerli personalmente quando, da giovane, venivo qui a Peschici a trascorrere le vacanze con i miei genitori. Guberti è stato il primo a scoprire questo paese, era un tipo strano: viveva nella torre di Montepuccio come un eremita e quando non dipingeva andava per mare con la sua barca a vela. Bortoluzzi viveva invece, insieme con un suo amico tedesco, ex ballerino, in una bella villa che s'era costruita alle falde di Montepuccio proprio dirimpetto al paese, il suo soggetto preferito. Conversano si sistemò addirittura nel castello con la sua famiglia per molti anni.

- Benissimo, vuol dire che mi farai da guida.

Mentre torniamo da Vico con la mia auto, scorgo una strana, indecifrabile espressione sul viso di Francesca.

- Cos'hai? - le chiedo.

- Non so, forse un po' di stanchezza.

- Anch'io ho voglia di stendermi sul letto – Questa volta voglio essere io a prendere l'iniziativa e a decidere quello che dobbiamo fare. Penso che anche lei lo desideri, se interpreto bene l'espressione di disagio che poc'anzi ho letto nei suoi occhi -. Dobbiamo solo stabilire – soggiungo con voce ferma - se dormire a casa tua o da me.

- E' inutile bluffare – ammette, riprendendo la sua espressione naturale improntata

al sorriso – il gioco è fatto. Si va a casa tua, sicuramente più fresca della mia.

Ora siamo a letto, distesi, completamente nudi: il corpo di Francesca, abbronzatissimo e vibrante di giovinezza, risalta nella penombra sul biancore delle lenzuola, il mio, avvizzito, vorrei, invece, farlo sparire. Mi rendo conto, però, che non è il momento di abbandonarmi a questo tipo di considerazioni. Provvidenzialmente anche questa volta Francesca prende l'iniziativa. Si gira verso me e mi bacia, cercando il mio corpo. Ora, sì, il mio cervello è in stand-by. Sono solo corpo.

Facciamo l'amore e non pensiamo ad altro.

L'incontro della mia senilità con la giovinezza di Francesca mi ha fatto rivivere il piacere che avevo provato, per la prima volta, a sedici anni, con Lucrezia. Allora un bacio soltanto: era stata la vita. Come una rivelazione improvvisa, scopro ora che niente più divide quella sera allo “spassiaturo” da questo momento di intenso piacere.

“Il tempo scorre, si trasforma in passato e diventa un ricordo ... nasce così una storia come questa che ... tu avrai il tempo di raccontare”

cere. Per me, tutt'a un tratto, il tempo si è annullato: un attimo di cinquant'anni.

- Ti amo – mi lascio sfuggire, appena riesco a controllare il mio respiro ritornato alla normalità, un “ti amo”, subito soffocato da un moto di vergogna.

- No, non sei ridicolo – mi legge nel pensiero Francesca -. Dette al momento giusto, - soggiunge, poggiando il capo sul mio petto -, queste parole assumono tutto



il loro valore più autentico e contano più del silenzio.

Da allora vi sono state altre notti trascorse come quella, senza mai pensare al giorno della partenza.

- Domani vado via – annuncia Francesca, mentre camminiamo scalzi sulla riva della spiaggia di Peschici.

- Lo so, l'ho sempre saputo sin dall'inizio che sarebbe giunto questo momento – le dico, senza guardarla, con il viso rivolto verso il mare, mai così silenzioso e impassibile -. Doveva finire così la nostra storia. Io ho il mio lavoro, tu il tuo e poi ... c'è mia moglie, che ha ancora bisogno di me.

- Perché dici finita una storia che è appena cominciata? Ci rivedremo, spero. Verrò a trovarti a Roma e tu potrai venire da me quando vorrai. Non può finire così. Anzi il nostro amore, con la lontananza, potrà crescere e durare più a lungo ... dicono che l'amore detesti la ripetitività.

La sua voce è stanca e incerta. I suoi grandi occhi si restringono, inumiditi da qualche lacrima trattenuta.

- Non credo che sia opportuno rivederci ancora ... sono troppo vecchio per te, lo vuoi capire? – insisto, oppresso da un disagio e da una amarezza quasi insopportabili.

- Lo sai che non è vero ... ma, se è questa la tua decisione, vuol dire allora che ... ci resteranno solo i ricordi. E' così, vero? – mi domanda con voce spezzata dalla rassegnazione.

- Sì, Francesca, anche se i ricordi non servono a niente. – rispondo d'impulso, quasi pentito di averle imposto la mia difficile e stoica decisione -. Ne so qualcosa io che sono venuto qui a Peschici proprio per ritrovare un tempo che non volevo finito per sempre. Da quando ti ho incontrata, ho smesso di ricordare perché con te ho ripreso a vivere. Mi ero illuso di ritrovare Peschici come l'avevo lasciata da giovane. E invece ... niente è rimasto come prima, capisci?

- Non essere cinico – mi incalza questa volta con un sorriso dolcissimo e rassicurante -. Hai ragione tu. La nostra storia deve finire come ogni cosa. E poi ... non si sa mai ... comunque non è vero che esiste solo il presente. «La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla».

- Questo l'ho già sentito: Borges? No ... aspetta ... Proust? – le chiedo, accennando anch'io un sorriso.

- E' una frase di Gabriel Garcia Márquez – risponde, recuperando il suo abituale sorriso bambinesco -. Nessuno dice mai qualcosa di veramente nuovo ... Omero, Platone e Aristotele hanno già detto tutto.

- Va bene, teniamoci i ricordi. A volte congiungono più dei corpi – la stringo tra le braccia -. Vuol dire che da questo momento il tempo comincia a scorrere per trasformarsi in passato e diventare un ricordo ... è sempre così che nasce una storia come quella che io ho vissuto con te e che ... tu avrai il tempo di raccontare ...

Lo sguardo vaga smarrito. Lo stridio dei gabbiani si leva triste e monotono nell'incendio del tramonto.

All'orizzonte l'ultimo guizzo di brace.

FINE

RODIO



LA MUSICA A COLORI/ 1

Luigi Rodio (pseudonimo di Luigi De Luca) è un artista garganico nato nel '79 e dalla formazione artistica prevalentemente musicale; ha studiato clarinetto, composizione e direzione d'orchestra ma la sua formazione accademica è stata notevolmente arricchita dall'incontro con le arti figurative. In quest'ambito non ama definirsi autodidatta ma semplicemente artista «non accademico» che sfrutta la conoscenza e la formazione musicale accademica allo scopo di estenderla, ampliarla e liberarla attraverso ulteriori soluzioni artistiche che possono far scoprire nuove potenzialità e visuali differenti di ciò che fa già parte del proprio bagaglio; l'idea artistica di Rodio si basa, quindi, su quell'ideale che abbraccia le arti senza considerarle chiuse in ambiti precisi, ma aperte e libere di poter interagire influenzandosi ed arricchendosi tra loro.

Forte delle sue competenze musicali, la sua attività pittorica è andata via via concretizzandosi verso lo studio del rapporto tra musica e pittura in modo da creare opere in cui entrambe le arti confluiscono in un'unica concezione artistica.

Questo approdo, pur sembrando abbastanza scontato considerando l'origine artistica di Rodio, non è stato immediato ma rappresenta il frutto di una lenta ed accurata meditazione partita da considerazioni e riflessioni personali, per poi congiungersi col pensiero di autorevoli autori (quali ad esempio Klee, Kandinsky, Scriabin, Veronesi) interessati anch'essi al connubio tra queste due arti e alla ricerca sperimentale.

La concezione artistica di Rodio riguarda il rapporto tra musica e pittura, è quindi la visione di uno studioso che nel dare un senso personale a questo rapporto, va alla ricerca dell'idea e del concetto che sta alla base del punto d'incontro tra le due arti; da qui l'esigenza di trovare strade alternative per rappresentare ed esprimere tali concezioni artistiche.

L'intento, nelle sue opere, è quello di giungere a un equilibrio stilistico tra musica e pittura in cui le due arti, nell'andare l'una verso l'altra, finiscono quasi per annullarsi e divenire una terza essenza autonoma. La sua visione non è quella di «semplice» trasposizione e codificazione dei linguaggi, ma piuttosto un matrimonio e una nuova nascita. In questo senso le sue opere sono da considerarsi figlie di due arti e non un'infatuazione reciproca od una amorevole convivenza.

In esse predominante è il rapporto tra gestualità direttoriale e pittorica che si concretizza nella realizzazione di lavori denominati «Tavole Direttoriali». L'artista traspare la gestualità direttoriale nel colore allo scopo di creare una fusione tra entrambe e l'opera che nasce rappresenta «l'istantanea fotografica» di un par-

ticolare momento musicale, fossilizzata e impressa nell'evento cromatico. L'idea che sta alla base delle «tavole direttoriali» consiste nell'immaginare l'aria come se fosse totalmente impregnata di colore, un'immagine e impressione psichedelica «tagliata» dalla gestualità musicale fino a fossilizzarsi nel lavoro stesso attraverso il gesto pittorico; l'opera racconta, quindi, una perfetta e completa unione tra le due gestualità fuse e inseparabili.

Le opere di questo ciclo si dividono sia in opere che rappresentano gesti singoli e che quindi ragionano prevalentemente sul concetto stesso di connubio tra le due gestualità, sia in opere che fotografano pochi secondi di musica orchestrale attraverso il gesto.

«Alcuni dei concetti presenti nella mia pittura – afferma l'artista – sono: le Tavole direttoriali, ovvero il Gesto musicale; le Concezioni sul rapporto tra musica e pittura; il Contrappunto geolinettrico; la Pausa pittorico-musicale; le Disposizioni cromatiche dei musicisti».

Questo ed altri concetti, alla base del lavoro di Rodio, sono approfonditi sul sito web. Gli stessi saranno pubblicati all'interno di questa rubrica. Auguriamo quindi una buona e stimolante lettura.

LE TAVOLE DIRETTORIALI ovvero il gesto musicale



Per «Tavola Direttoriale» s'intende la trasposizione cromatica della gestualità musicale del direttore d'orchestra nella pittura materica, attraverso un connubio in cui gesto musicale e pittorico s'incontrano e si fondono creando un'opera in cui la dimensione musicale vive nella stessa dimensione di quella pittorica. Il prodotto ultimo è un evento artistico identificabile come una terza gestualità, un ibrido gestuale che accomuna entrambe le arti ma che si evolve per conto proprio in virtù di una propria essenza che possiede, al contempo, le caratteristiche di entrambe ed un'identità propria.

Tale trasposizione è da intendersi come una stilizzazione, un'idealizzazione del gesto piuttosto che come una trasposizione fedele della gestualità musicale, non si vuole rappresentare una tecnica ma un'intenzionalità artistica attraverso il movimento; intento principale è porre sullo stesso livello due gestualità differenti ma unite in senso ideologico. Non si può parlare di vera e propria contaminazione dell'arte pittorica con quella musicale se si trascura la componente gestuale perché si escluderebbe la componente originaria senza la quale nessun'arte potrebbe sussistere: il gesto.

Il gesto è vita ed essenza stessa dell'arte,

ogni arte si esprime attraverso il movimento e la disciplina dello stesso determina l'essenza non solo dell'arte in specifico ma soprattutto della personalità dell'artista. In queste opere il movimento musicale è fossilizzato in una traccia indelebile e ben visibile, un movimento ripercorribile nella sua evoluzione spaziale e nella sua evoluzione grafica; un movimento che se nella sua concezione musicale è destinato a scomparire nel momento stesso in cui viene creato, qui trova la sua consacrazione in una dimensione permanente, statica ma al contempo perennemente dinamica.

Attraverso quest'operazione, arte temporale e arte spaziale s'incontrano nella loro essenza principale: il gesto, il movimento, l'origine imprescindibile di ogni cosa, la consacrazione di un'idea attraverso l'operazione diretta dell'artista. Proprio in questo senso le tavole direttoriali sono il frutto di «due artisti diversi» (il pittore e il musicista) che si confrontano e si traducono a vicenda al fine di arrivare ad un'identità comune; le opere che nascono sono entità né completamente musicali né completamente pittoriche, una natura esistenziale a se in cui l'incontro artistico equilibra e bilancia perfettamente l'essenza musicale con quella pittorica, dando all'opera un volto e soprattutto un'anima nuova.

Nelle tavole direttoriali la gestualità musicale rappresenta un evento temporale trasfigurato dall'evento e dalla dimensione spaziale, in cui l'attimo temporale è fossilizzato in un evento spaziale. In queste trasposizioni l'intento non è quello di trasporre in modo fedele e indiscutibile una tecnica musicale mediante la tecnica pittorica, ma piuttosto quello di dare un'idea del movimento musicale catturato dalla materia così come avveniva, ad esempio con le opere polifoniche di Klee, in cui l'idea del contrappunto è architettonicamente e cromaticamente rappresentata sia in una visione astratta del movimento e della forza espressiva quanto nell'ordine ideologico della forza vitale del suono in se.

Nelle tavole direttoriali, la rappresentazione gestuale è da leggere come un'istantanea fotografica del movimento stesso, intenzione e spirito dell'opera direttoriale è quella, infatti, di immortalare un momento gestuale unico ed irripetibile. Lo spirito e la concezione che sta alla base delle tavole direttoriali è da considerarsi, quindi, molto affine alla fotografia più che alla pittura, infatti così come avviene nell'arte fotografica, la tavola direttoriale immortala un momento ben preciso non solo di natura visiva ma anche e soprattutto uditiva, pertanto è come se fotografasse letteralmente una registrazione visiva della musica, un istante sonoro espresso dal movimento.

La fusione tra gestualità musicale e pittorica è stata concretizzata attraverso la gestualità direttoriale perché l'unica in grado di rappresentare, in senso compiuto, l'idea del gesto legato all'evento sonoro. Il direttore attraverso il gesto è in grado di creare e trasmettere musicalità, passione, energia, il suo è un movimento univoco e pienamente rappresentativo dell'idea musicale; proprio per questo motivo il gesto direttoriale va considerato come il più rappresentativo della gestualità musicale, l'unico in grado di contenere l'essenza stessa dell'idea e del concetto. E' proprio sul concetto e sull'idea di gestualità a confronto che hanno origine le tavole direttoriali e tutti i lavori in cui compare il gesto direttoriale.

Le incisioni del gesto sono sempre fatte con la parte opposta del pennello e questo non a caso, infatti così come il pittore concerta colori e forme al fine di creare un equilibrio, allo stesso tempo il direttore dipinge attraverso i musicisti che rappresentano i colori di una tavolozza ricchissima. Quando capovolgiamo un qualsiasi pennello, quel dorso ligneo rappresenta l'antesignana della bacchetta direttoriale, un anello dell'evoluzione, una pioniera che racchiude due gestualità. Ogni direttore dovrebbe dirigere col dorso di un pennello perché a tutti gli effetti quello che fa un direttore non è altro che un modo diverso di dipingere una tela.

Ho gradito la lettura della silloge di Angela Lombardi *Fine ad Est*, Andrea Pacilli Editore. Ci sono diversi metri di giudizio per avere un concetto chiaro di poesia. Il primo sicuramente è meramente soggettivo: una poesia è bella perché piace, a prescindere se risponde a canoni più o meno artistici codificati dallo studioso e critico letterario. Pertanto, per un semplice lettore, al di là delle sue capacità analitiche, se quella poesia piace, resta un bel componimento perché ha infuso in lui delle sensazioni e delle emozioni. Quanto basta perché da lui sia considerata arte allo stato puro. E su questo non me la sento di dargli torto. Tutta l'arte è espressione di emozioni e commozioni. A me, che ho pubblicato alcuni volumi di poesie in vernacolo sammarinese (un'ultima raccolta uscirà tra breve!) e qualcuna anche in lingua, i componimenti di Angela Lombardi mi hanno persuaso e indicato delle direttrici di impressioni positive che non definirei poesie in erba, ossia poeta (o poetessa in questo caso) che deve formarsi ancora un mondo proprio, ma che ha una impostazione di lirica che sta sulla direttiva giusta.

Il proprio mondo poetico sorge nell'attimo in cui l'ispirazione è compiuta. E l'ispirazione è compiuta quando suscita in un lettore emozioni. Pertanto non si può leggere una poesia con il metro del critico che deve tuttavia apporre delle postille a una determinata raccolta. Se l'immagine è bella e descritta con appropriazione di linguaggio piuttosto personale e capacità di esprimere un sentimento vero o presunto, allora possiamo dire che c'è della poesia in quei versi.

Credo infatti che nelle poesie di Lombardi ci sono tante belle immagini sia di colore tenue, come le melodie musicali, gli arpeggi, sia di colore scuro come la

notte che spesso balugina nell'animo contrito della ragazza-poeta. Ma entrambe le fasi sono la dimostrazione chiara di una ispirazione che sottende ai vari componimenti. C'è stretta sintonia tra i sentimenti dell'autrice, l'alternarsi del giorno e della notte (come indice di uno stato di benessere e malessere, che è tipica dei giovani: il giorno è la luce e il buio è la notte), la delicatezza musicale che attenua i dispiaceri di una esistenza che ha bisogno ancora di un virgulto per il germoglio di un proprio sistema di valori etici, morali ed esistenziali che sono alla base di ogni sensibilità poetica. Oltre all'alternarsi del giorno e della notte c'è pure quella delle stagioni che si rincorrono e si armonizzano in virtù di una dolce simbiosi con la musica e l'arte in genere che crea e si rianima dal canto e dall'intima voce che sgorga dal cuore; ed è una voce di rappacificazione con se stessa oltre che con la vita e tutti i suoi suggerimenti a volte favorevoli a volte infausti: ma, comunque, sono il segno di una voglia recondita di comunicabilità che appare evidente nei versi.

Si nota una certa dimestichezza con l'uso delle parole e quella che nella cultura greca è chiamata «epifania», cioè manifestazione di immagini, pensieri e sentimenti che, magari, verranno pure superati nel tempo e nelle future stagioni dell'autrice, ma che già hanno forma e materia nel loro vivo linguaggio espressivo. Anche i non artisti hanno i loro completamenti e trasformazioni nell'arco breve o lungo di una esistenza fatta di sguardi, di pudori più o meno dichiarati o sornioni che si estrinsecano attraverso la poesia (o le emozioni personali di chi non scrive o legge poesie, ma che comunque ha un suo afflato psicologico con la bellezza in sé delle cose e della vita). Il poeta è dunque il fotografo

Fine ad Est



di una realtà vera o presunta, ma sempre «filtrata» attraverso una trasposizione di parole che partono dalle semplici sensazioni e si trasformano in vera e propria comunicazione di affetti, dolori, rimpianti,

Belle immagini sia di colore tenue, come le melodie musicali, gli arpeggi, sia di colore scuro come la notte che spesso balugina nell'animo contrito della ragazza-poeta Angela Lombardi

Fine ad est

*Cos'è che stritola l'aria,
soffoca stridente
il primo respiro all'Alba
e rende reduce moribondo
il coraggio di amare ancora?*

*Tiepido, nel grigio scenario
dell'Inverno è l'animale
al margine della via,
col poco calore
delle ultime grida giovanili.*

*Cos'è che rende il vociferare
così sgradevole all'orecchio stanco?*

*Tumulti, punti sospesi
e numeri che scorrono
in marcia verso una Fine
attesa...
debolmente
ad est.*

gioie e passioni. Poste in un mix di suoni, immagini e parole danno vita al canto che sta alla base di ogni poesia quando suscita delle emozioni.

Ed il messaggio finale dell'autrice consiste essenzialmente nella inarrestabilità del tempo e della vita: tanto è vero che bisogna ogni volta cominciare d'accapo. Questo è il messaggio che lei intende trasmetterci ed è anche il bello della nostra ragione in questo mondo, adesso, e in mezzo agli altri, cioè, insieme, che riproducono il motto latino *hic et nunc*, qui e ora. Pertanto non c'è mai una fine prestabilita. Anzi la fine è ad est dove sorge il sole e non ad ovest. Ciò vuol dire che la ragazza ha già una sua precisa direzione di cammino poetico e ispirativo. Poi, quando si leggono delle poesie, magari, intellettualmente (ed è questo un fatto bello!) si fanno delle comparazioni con altri autori e altre forme di ispirazione poetica, come ha fatto bene il preside Magno nella Prefazione, è anche quella una giusta misura di valutare un'opera in sé.

L'importante è appunto l'essererci, cioè il trovarsi là dove regna attonita e meravigliata la grande volontà di amare. Angela Lombardi la volontà di amare e comunicare ce l'ha nel proprio germe creativo. E mi scusi se ho tanto atteso nel farmi sentire.

Leonardo P. Aucello
[Angela Lombardi, *Fine ad est*, Andrea Pacilli Editore, Manfredonia 2009]

LE VIE SACRE E LA FILOSOFIA DEL CAMMINARE

Operatori turistici e religiosi della Puglia e di varie nazionalità europee ed extraeuropee hanno presentato a Foggia progetti per valorizzare le “vie sacre”

Il turismo deve abbinare fede, arte e natura e il “camminare” verso i luoghi sacri è una nuova filosofia di vita. Ma la Via Francigena del Sud è ancora da disegnare e da ricostruire

Dalla Bitrel al Progetto “Vie Sacre Expo&Fest 2013”, un percorso che punta sulla specificità e sulla riscoperta delle Vie Sacre in Capitanata, che oggi si avvale della collaborazione e della promozione offerta dall'Editore Claudio Grenzi, che ha fatto della qualità editoriale la sua ragione d'essere. Un percorso che vede impegnati diversi operatori turistici e religiosi della Puglia e di varie nazionalità europee ed extraeuropee, che nei giorni 17-20 Ottobre 2013 hanno allestito i loro padiglioni a Foggia nel quartiere fieristico per mettere in mostra offerte turistiche e prodotti che dovrebbero valorizzare le cosiddette “vie sacre”, lungo i grandi itinerari della fede, da Santiago di Compostella, attraverso la Via Francigena, in Terra Santa, tramite i porti della Puglia centro-meridionale.

Vie che hanno come loro tradizione la *Via Sacra Langobardorum* o Via Francigena del Sud, che non è altro che la Via Sacra che congiunge Roma a Benevento e poi Monte Sant'Angelo con il suo Santuario micaelico, diventato Patrimonio Mondiale dell'Unesco. Un itinerario denso di storia e di fede, caratterizzato da una sua identità specifica che si avvale, nell'Alto Medioevo, della presenza dei Longobardi, i quali, attraverso le loro committenze e le loro realizzazioni artistiche e religiose, hanno dato origine a quella che comunemente si chiama oggi la Via dell'Angelo o più concretamente GalGargano: la Via dell'Angelo, la *Via Sacra Langobardorum* o Via Francesca. Del resto siamo sempre più convinti che la caratterizzazione della Via Sacra Langobardorum è quell'itinerario che si svolge lungo il percorso che va da Roma a Benevento, per poi proseguire verso Troia, Lucera, San Severo, San Marco in Lamis e giungere a Monte Sant'Angelo, per visitare il Santuario di San Michele e quindi proseguire via mare, dai porti di Otranto e di Brindisi, verso Gerusalemme. Un percorso su cui sono impennati vari Progetti legati al riconoscimento dell'itinerario culturale europeo della Via Francigena, di cui fa parte anche la Via Francigena del Sud. Del resto sappiamo che proprio sui percorsi dei due lunghi itinerari, che si snodavano uno dalle regioni francesi fino alla Puglia settentrionale e l'altro verso Santiago di Compostella, si è creata quell'unità religiosa, culturale e politica dell'Europa. Unità che possiamo affermare sia stata avviata proprio grazie alla presenza



Immagini della manifestazione di ottobre alla Fiera di Foggia. I segni della memoria: la civiltà micenea. Il camminatore Michele Del Giudice, premiato dall'Assessore regionale al Mediterraneo, alla Cultura e al Turismo, Silvia Godelli.

longobarda in Italia fra il VI e l'VIII secolo.

Oggi, quindi, l'attenzione degli studiosi e del mondo politico è rivolta alla valorizzazione di questi itinerari, molteplici e non univoci per le loro diramazioni verso chiese, monasteri e santuari che dal Medioevo fino ad oggi si sono diffusi proprio lungo gli itinerari dei pellegrini. Nella presentazione della terza edizione delle Vie Sacre Expo&Fest a Foggia è stato fatto il punto sul turismo religioso e sullo stato dell'arte degli itinerari, che per la verità, a detta di alcuni eccellenti camminatori, come Michele Del Giudice e Sergio Valzania, sono ancora del tutto da costruire, anche se vi sono progetti di valorizzazione e di riqualificazione. Il loro giudizio sullo stato gli itinerari delle vie sacre è alquanto negativo, in quanto mancano, lungo i camminamenti, dei punti di ristoro, la segnaletica, dei ricoveri adeguati e infine dei punti di sosta con adeguata attrezzatura. Quindi la Via Francigena del Sud è ancora da ricostruire e da disegnare come percorso itinerante.

Eppure in questi ultimi anni c'è uno sviluppo evidente e massiccio del turismo sia esso religioso che culturale. Della voglia, cioè, di essere camminatori o pellegrini non solo per fede ma per andare alla ricerca di qualcosa che va al di là del contingente, alla scoperta soprattutto dell'anima dei luoghi, della loro storia, della loro cultura. Luoghi che siano essi stessi contenitori di valori, che solo l'arte o la fede in qualcosa può esaudire. Cioè, c'è nell'uomo la voglia di ritrovare quel filo interrotto con la propria storia, con la propria cultura, con quel *Genius Loci* che nel passato creava un rapporto vivo e vitale con la propria terra e il proprio territorio. Del resto il pellegrinaggio di oggi non è solo espressione della fede, ma è un misto di fede e di ricerca di quella spiritualità che solo l'arte o la natura può restituire all'animo umano.

Arte, Fede e Natura, quindi, ciò che oggi si addice alla Città di Monte Sant'Angelo, che ha creato il suo sviluppo e la sua esistenza proprio sulla sacralità del luogo, attraverso il culto micaelico, l'unicità della sua arte e dei suoi monumenti, dal Santuario al Castello, dalla Tomba di Rotari al Centro storico, con la sua architettura spontanea, e la singolarità del suo paesaggio. E, oggi, il grande flusso turistico a cui stiamo assistendo, in maniera caotica e non ancora del tutto adeguato alle nostre aspettative, sta a dimostrare che viviamo in un tempo in cui la ricerca di qualcosa che va al di là della quotidianità è alla base della nostra modernità, o più specificatamente della nostra post-modernità. Oggi il turismo religioso verso la Montagna Sacra è un fenomeno diverso è più composito rispetto a quello del passato. E' un misto di arte, fede e natura, un turismo-pellegrinaggio non più regionale o meridionale, ma internazionale, con presenza di turisti-pellegrini provenienti da ogni parte del mondo, europei e anche asiatici, fra cui molti giapponesi. Ciò è forse l'esito della rinomanza assunta del nostro Santuario diventato Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Comunque, secondo noi, ciò che oggi lo caratterizza, è una valenza multiculturale, di cui ogni progetto riguardante le “Vie Sacre” deve tener conto. Il turismo deve abbinare fede, arte e natura per scoprire in ognuno di noi la propria identità e la propria appartenenza. Natura come paesaggio, sia esso sacralizzato o naturalizzato, che viene ad assumere oggi più che mai le connotazioni di patrimonio culturale, espressione dell'anima dei luoghi. Il camminare verso i luoghi sacri non è altro che una nuova filosofia di vita, alla base vi è un nuovo sentire: il palpito vitale dell'appartenenza dell'uomo alla Madre Terra.

Giuseppe Piemontese

Le difficili strade del “cammino” garganico



Grazie ai loro Diari, Lucia Gaetano e Vincenzo, (tramite Maria Teresa Rauzino) – non me ne vorranno per averli coinvolti senza consenso in questa riflessione – ci hanno regalato le emozioni del Cammino verso Santiago di Compostella. Un'esperienza unica di incontro con la sacralità di quei luoghi. Un cammino interiore e di incontro con gli altri dentro paesaggi naturali incantevoli, sulle strade sterrate del “Cammino” impronta indelebile delle vie e le storie d'Europa, delle sue antiche rituali e cordiali tradizioni di accoglienza, dal nord dell'Irlanda al sud della Puglia. I Cammini d'Europa delle guerre sante e della sua cultura. Una sfida affascinante e un crescente interesse, persino in Italia dove dalla Puglia e dal Gargano si risveglia questa voglia di esperienza di andare a piedi.

Il viaggio in Francia e in Spagna è ovunque segnato da questi percorsi e dalla presenza rassicurante di questi viaggiatori. Fin nelle perdute piste tagliafuoco delle sterminate pinete della costa atlantica dell'Acquitania e della Gironda in Francia. Lungo i sentieri della Navarra o lungo la moderna Autopista del Nord della Spagna, dai Paesi Baschi fino in Galizia, dopo Santiago, a Finis Terrae.

Una testimonianza di silenzio e di rispetto reciproco. Di equilibrio interiore vissuto dentro paesaggi armonici. Una idea e un ricordo piacevole infranti agli inizi di settembre, sulla strada che attraversa la valle di Stignano, brella della via francigena del sud che si arrampica sulla Montagna

sacra, sul Gargano, cammino millenario verso il Convento di San Matteo, il Santuario di San Pio, verso la Grotta dell'Arcangelo.

Sapevo della presenza di questo gruppo di camminatori dell'Università Cà Foscari che, partiti da Roma, avevano fatto

tappa a Benevento e a Troia. Per caso li incrocio, quando un'auto mi sorpassa impunemente sfiorando i viandanti, incurante della loro presenza a bordo strada. Alcune decine di persone affrontavano i rischi della strada per quel cammino.

Credo siano inutili altri com-

menti sul dibattito avviato sul destino e la vocazione turistica di Monte Sant'Angelo e del Gargano. Si stanno confrontando con acume e competenza, Salcuni, Volpe, Ceschin, Pecorella. La mia testimonianza vuole essere questa, oltre a quella che mi ha condotto, con senso di ricono-

scenza, il giorno della santificazione di San Pio il 16 giugno 2002, da San Giovanni Rotondo alla Grotta di San Michele.

Il mio cammino sostenuto dal bastone del viandante, e dal sentimento di gratitudine, ha attraversato la valle di San Leonardo, la Valle di Cassano, la salita degli

Angeli fino alle scale della Basilica di San Michele. Lo avevamo tracciato nel 1994 per il “Cammino Europa” del Club Alpino Italiano. Nel 2006, da assessore al turismo, avevo tracciato con altri amici appassionati del Gargano e del suo cammino, scortati da altri amici del CTA del Corpo Forestale del Parco, un tratto di sentiero da San Nicandro fino a San Matteo. Ero stato contattato da un gruppo di camminatori di Santiago di Compostella, venivano da Parigi. Avevo timore a portarli sulla San Severo-Stignano, conoscendone la pericolosità e lo “stile” degli automobilisti.

Ad oggi nulla di questi tracciati è sufficientemente segnalato. Penso a quante migliaia di volte ci siamo augurati che la ormai dimenticata *Via Langobardorum* avesse un suo tracciato. E oggi mi chiedo perché si continuano a discutere questi argomenti con puntualità e passione, mentre le strade vengono progettate e realizzate dimenticando sempre le piste ciclabili o i tracciati per i viandanti. Perché lungo i pochi chilometri della strada delle saline da Manfredonia all'oasi del Lago Salso non sia stata realizzata una pista ciclabile. Perché le strade del Gargano non abbiano una segnaletica unitaria per “educare” alla presenza di ciclisti e di viandanti. Perché? E' tanto difficile? Perché dai sindacati si sono levate le grida di “dolore” contro il Piano Paesaggistico della Regione Puglia? Perché continuo ancora a stupirmi e a interrogarmi?

Gianfranco Eugenio Paziienza



Piace immaginare Pierino dalle palle bianche mentre lubrifica le aste dei biliardini nella sala giochi del Signore o vende tessuti nel Regno dei cieli



Il giocoliere di Dio

Il giocoliere, così soprannominato dalla seconda moglie del gentleman Don Andrea Medina, proprietario dei locali in cui mio padre aveva inventato una sala giochi, è nelle mani di Dio. Piace immaginarlo mentre lubrifica le aste dei biliardini nella sala giochi del Signore.

Le parole pronunciate da Don Tonino in occasione delle sue esequie sono toccanti. Mio padre era pronto, servo fedele, con la veste stretta ai fianchi e la lampada accesa.

Le testimonianze che raccolgo sulla sua immagine in questi giorni, passeggiando per il paese, lo raffigurano come una persona perbene. I riconoscimenti raccolti per strada costituiscono una preziosa eredità per la famiglia, la più importante, e tracciano la rotta da seguire per figli e nipoti.

Come ha ricordato Don Tonino durante la Santa Messa dell'Ottavario in suffragio, il lavoro ha rappresentato per mio padre fonte di reddito e riconoscimento sociale. Che sia di esempio per tutti i figli.

Pierino quando aveva nove anni era un *vù cumprà*. Amava i tuoni e i lampi che anticipavano la vendita di ombrelli e candele. La pioggia gli permetteva di aumentare i guadagni con la vendita di ombrelli strada per strada. L'interruzione della fornitura di energia elettrica era accolta con grande gioia: la vendita di candele acquistate a debito da Patrono Raffaele rappresentava un business fiorentino. Quando tuonava e pioveva durante la Festa dei Morti, Pierino era felice come una volpe in un pollaio: i lumini di Patrono andavano a ruba, le candele non bastavano per tutti e gli ombrelli volavano via a causa dei venti che martoriavano il rione di *Sop la Torre*. Presto mio padre diventò un *vù cumprà* organizzato con una struttura mobile e si recava a Foggia ogni settimana con la Fiat 500 per comprare la merce all'ingrosso. Con i proventi del commercio, l'elegante e fanatico Pierino si comprò la Lambretta Special. Era il pupillo di suo zio Francesco Troia, bravo commerciante di tessuti con negozio in Via Eritrea 5, soprannominato a Napoli, per via della sua maestria, Conte Francesco. Lo zio Francesco Troia vendeva al dettaglio tessuti per pigiami, tende, vestiti, camicie che gli abili sarti del centro storico avrebbero trasformato in bellissime opere d'arte. Aveva clienti che venivano anche da Roma. Ci sapeva fare con le stoffe. I crediti inesigibili verso i clienti di Vieste decretarono la sua emigrazione verso l'Australia dove continuò a vendere tessuti porta a porta alla comunità italiana di Melbourne. Mio padre Pierino rimase molto deluso quando al rientro dal servizio militare scoprì che suo zio era emigrato in Austra-

lia. Intanto un incidente al piede durante la naia decretò la fine della carriera di ambulante.

Pierino era un maestro nell'arte di arrangiarsi. Nel 1968 decise di aprire una sala giochi su Corso Umberto nel centro storico di Vieste. Centro sociale, doposcuola, bar, luogo di ritrovo, la sala giochi di Pierino era un Luogo generazionale: le differenze sociali si annullavano sulla salita di Corso Umberto. Trattava tutti i ragazzi alla stessa maniera, indipendentemente dal cognome che portavano. Per mio padre, il nipote di Don Andrea Medina era uguale al figlio di Sciascià o *Tre Palomm*. Era vigile e responsabile. D'estate girava con la sua lambretta per affittare le camere degli appartamenti ai turisti. Mio padre procacciava in mezzo alla strada i turisti più esigenti per portarli all'Hotel degli Aranci. Quando rientrava era particolarmente felice perché la famiglia Manzionna e il suo direttore Buongiorno erano molto generosi. Alle mance dei clienti si sommarono i riconoscimenti monetari di Gabriele Manzionna, che permisero a mio padre di sfamare la famiglia. In occasione della festività di Santa Maria, i biliardini emigravano alla Marina Piccola. Le feste patronali erano l'occasione per Pierino di vendere pizze, gassose e birre. Io e i miei fratelli eravamo fortunati perché ci portava sempre con lui. Nel tempo libero, la spiaggia della Scialara era il nostro campo di scorribande.

Il regalo più grande che la famiglia ricevette da Pierino fu una casa presa in affitto agli inizi degli anni '70 ai Quattro Palazzi, nell'appartamento oggi abitato dall'avvocato del Comune di Vieste Michele Fusillo, luogo di accoglienza e fratellanza. Il quartiere dei Quattro Palazzi era considerato un luogo remoto e lontano dal centro del paese. La litoranea sulla spiaggia autorizzava a costruire sulla spiaggia, tra la battaglia e le gigantesche dune di sabbia, poi distrutte per alimentare l'industria delle costruzioni, che ci proteggevano dallo scirocco. Sul lato sinistro, dove oggi sorge la rotatoria, una bellissima vigna dava dell'uva eccezionale.

D'inverno, il quartiere era abitato da sole cinque famiglie. I temporali regnavano sullo sferzare del vento mentre io passavo le notti ad assistere allo spettacolo dei lampi che illuminavano l'Adriatico e dei tuoni che mi facevano tremare dalla paura. I tubi della stufa a kerosene spesso si intasavano e la casa si riempiva di fuliggine. D'estate, il quartiere era affollato come la capanna di zio Donato: diavoletti da tutta Europa rientravano a Vieste nelle case materne o paterni dei loro genitori, lasciate anni prima per sfuggire alla fame. L'apparta-



mento di Pierino era un *bed and breakfast*.

D'estate, quando la capacità ricettiva alberghiera era molto limitata e si partiva in vacanza senza prenotare, i miei genitori affittavano le tre stanze di casa ai turisti, mentre noi dormivamo in cucina e sul balcone. Amavo dormire sul balcone o sotto il tavolo della cucina. Alle sette dovevamo sparire da casa per lasciare la cucina per le colazioni dei turisti. Andavamo al mare, non rischiando l'insolazione. Spesso i turisti si svegliavano prima di noi ed erano le comiche. Socializzavo molto con i turisti che spesso ritornavano negli anni successivi portandomi tanti regali. Casa mia era un manicomio e più di una volta pensai che i turisti preferissero casa nostra per via della mia simpatia piuttosto che per un letto matrimoniale. Spesso la mia mamma cucinava il pranzo e la cena per i fortunati ospiti.

Ricordo un signore cinquantenne con una macchina favolosa che ogni anno soggiornava da noi con una fotomodella ventenne diversa dalle altre degli anni precedenti. La mia mamma era infaticabile: spesso l'acquedotto andava in tilt e lei trasportava su e giù enormi quantità d'acqua attinta dal pozzo artesiano del quartiere e dal pozzo del gentilissimo *Vardnucc'*. Fortunatamente era aiutata dagli uomini del palazzo. Quando ritornava l'acqua, puntualmente l'appartamento di Pierino finiva sott'acqua perché aprivo il rubinetto dalla vasca usata come serbatoio. Sempre d'estate, il Comune inviava una ruspa per pulire la spiaggia. In realtà,

la ruspa riusciva nell'assurdo compito di dissotterrare i cocci delle bottiglie. Risultato: dieci punti di sutura sotto la pianta del mio piede destro. Grazie al pronto intervento di Matteo D'Onofrio, mio angelo custode, mi vidi sollevare, per poi ritrovarmi in viaggio verso l'ospedale di San Giovanni Rotondo su una macchina di cui ricordo soltanto il fazzoletto bianco, usato per contrassegnare le macchine private adibite ad ambulanze (le ambulanze dell'artigianale ambulatorio di Vieste erano poche), e il rumore infernale del clacson.

Sul tavolo operatorio, accolsi il primo infermiere che si avvicinò con un poco simpatico: «*Che stà facen' chyttemù*». Lui: «Sei un marocchino» (per via dell'abbronzatura). La mia replica: «*Vattin chyttemù*». Si vendicò svolgendo il suo lavoro con calma certosina: mi tolse le bende insanguinate e sporche di sabbia ed io incominciai a gridare come un forsennato attirando l'attenzione della fotomodella che dà lì a pochi minuti avrebbe fatto l'ingresso nella sala operatoria e la mia felicità. Non volevo farmi toccare. Ben presto le mie ritrosie scomparvero alla vista della dottoressa fotomodella: anestesia parziale, tre ore di intervento e piede salvato. Rientrato nel reparto di Ortopedia, dove avrei scontato quindici giorni di immobilizzazione a letto, vidi l'abbronzatissimo Matteo D'Onofrio oggetto di mille sguardi. E' come se i degenti e il personale medico e infermieristico avessero di fronte uno yeti: alto, barba, capelli sciolti e lunghi, pelle scurissima, abbigliamento da

spiaggia. Chissà che idea si erano fatti di noi due e di Vieste. In questo momento Matteo sta giocando al pallone nel campo del Signore. Arrivò il momento di uscire: stivaleto in gesso da quarantacinque giorni che io invece avrei distrutto in tre settimane. Prima di lasciare l'Ortopedia dell'Ostello Casa Solievo della Sofferenza, la dottoressa che mi aveva ricucito scrisse il suo nome sul mio stivaleto di gesso, seguita da tutte le dottoresse del reparto. *Cool*.

Ai Quattro Palazzi, il piccolo era piccolo, il grande era grande, e il mezzano lo prendeva nel sedere. Io ero il mezzano. Dovevo dare l'esempio a Fausto, dovevo prendere l'esempio da Michele. Fortunatamente Fausto non mi prese ad esempio altrimenti sarebbe diventato un pregiudicato. Michele era il favorito di papà, fino alla nascita di Fausto. I miei fratelli erano coccolati, ma io sapevo come mettermi in mostra e ristabilire le gerarchie: con una cazzuola ruppi subito il braccio di mio fratello Michele, da cui avrei dovuto prendere l'esempio.

Pierino aveva una pazienza infinita con me, perché da piccolo ero un bandito, il più bandito di tutti (un cane sciolto). Gli inquilini del mio palazzo intuirono subito il carattere anarchico che mi possedeva. A tre anni attentai alla vita di Giulietta Raspatella in D'Onofrio, la mia tata del primo piano, persona straordinaria, di grandissima fede cattolica. Giulietta Raspatella, come da abitudine, si fermava ogni mattina a parlare con la bravissima Angelina, la moglie di Peppino Cappabianca (erano altri tempi quando le persone s'incontravano per strada e socializzavano e la povertà sapeva d'umanità). Era presto e poteva essere l'ultima alba per le due donne e l'inizio dell'infernale incontro con mia madre. All'improvviso, i quaranta centimetri che dividevano le due amiche fu attraversato e riempito dalla paletta di ferro in caduta libera dal terzo piano. Ho rischiato seriamente di ammazzarle di paura con quella paletta. Il lancio del *pischiatturo* mi riempiva di gioia e coincideva con le maledizioni di mia madre, prontamente chiamata dagli inquilini di sotto alle prese con la mia cacca caprina mista all'urina che ricopriva i panni stesi. I passanti, in ogni caso, se avessero potuto scegliere, avrebbero espresso una leggera preferenza per il *piasciatturo* poiché la bottiglia di vetro dell'acqua Sangemini lasciava dei segni sul cuoio capelluto. A quattro anni aprii la porta di casa. Ero pronto per socializzare con gli amichetti del quartiere, ma gli inquilini non erano ancora preparati alle grida di mia madre che dal balcone mi supplicava di fare il bravo. Quando i giochi non erano di grup-

po, il serial killer che c'era in me preferiva le lamette, che prendevo in prestito da Pierino, per sfregiare le gambe delle graziose bimbe. A cinque anni usavo il ponteggio dei muratori per salire a casa; rubavo l'impossibile e ricordo che in un'occasione collezionai subito una quantità incredibile di attrezzature usate nell'edilizia. Mi adottarono, mi fecero partecipare alla preparazione delle malte con le pale e io restituii il maltolto. Rubavo ai fruttivendoli, ai *bagnules*, al mattinatese (mozzarelle, sottilette e latte), a mio padre e facevo la cresta sulla spesa che mia madre mi commissionava. Ero specializzato in incendi: per ben tre volte tentai di incendiare il bed and breakfast Casa Pierino attrezzato come una caserma dei Vigili del Fuoco. Una volta, mentre tentavo di sciogliere le candele nel pentolino del latte, incendiai la cucina di mia madre, le pentole e rischiai di farmi male. Avevo capito la tattica dei miei genitori: avevano sempre gli occhi puntati su di me. Escogitare allora un espediente per poter incendiare la casa dei miei genitori: mi misi a correre da una stanza all'altra; all'improvviso mi fermai e incendiiai la tenda del soggiorno. Che fiamme ragazzi! I miei in quell'occasione si chiesero ad alta voce se fossi figlio loro. Soltanto il ricordo del parto in casa mi salvò dal dubbio dello scambio di culla.

Carmine "Bocconcino" aveva la pretesa di parcheggiare sotto il balcone di casa sua, in mezzo al nostro improvvisato campo di calcetto. Immaginate quante pallonate indirizzavo alla sua macchina. Non potevo esagerare perché d'inverno la sua macchina era utilissima per accompagnare me e i miei fratelli a scuola in quanto quella di mio padre era totalmente inaffidabile. A volte, nel pomeriggio, mentre Carmine riposava, centravo con il pallone la sua finestra e apriti cielo. In realtà volevo centrare il portone del palazzo e svegliare tutti gli inquilini impegnati nel riposino pomeridiano. Quando volevo rompere le scatole a tutto il quartiere, non mi restava che centrare le saracinesche dei garage. In fondo Carmine mi voleva bene. Amavo centrare le finestre, preferivo molto anche quelle di Pietro D'Onofrio, perché era sempre severo con me, ma pure lui mi voleva molto bene. Non dimenticherò mai l'ultimo tè di Pietro, preparato da mia madre. «I figli bisogna baciarli solo di notte». Preferiva: «I figli deve affogarli quando nascono». Ma poi mi dava i dolci.

Peppino Cappabianca, Carlo Fasani e Pietro D’Onofrio (Carlo è vivo) sarebbero diventati degli esempi di vita per me. D’inverno, quando faceva freddo, i ricordi più belli nascevano nella casa di Giulietta Raspatella i cui figli mi volevano tremendamente bene. Conveniva fare il bandito. Quando la mia mamma si ricoverava, io mi trasferivo da Giulietta e diventavo la star assoluta.

A cinque anni decisi da capotribù. Ero pronto per uscire dal quartiere. Iniziai subito con il furto delle buonissime arance coltivate nel fondo agricolo alle spalle delle dune di sabbia. Bisognava attraversare il canneto e il tipo era armato, ma non sparò mai un colpo. Un giorno, dopo l’ennesimo furto, fece irruzione nel quartiere con il trattore e accusò, sulla base di una presunta somiglianza (!), l’innocente fratello Michele, che si trovava sempre al posto sbagliato e al momento sbagliato. Io, sul balcone di casa, prima del diluvio di mazzate che mi avrebbe presto travolto, mangiavo le arance e mi crepavo dalle risate. In quella circostanza arrivarono addirittura i Carabinieri e Carmine l’antipatico aiutò me e i miei amici a farla franca. Che avventura e che arance!

Con la mia banda rubavo i canotti lasciati sulla spiaggia dagli incauti proprietari, per rivenderli la settimana successiva. Purtroppo le vacanze erano lunghe e spesso rivendevo i canotti ai legittimi proprietari che, increduli, morivano dalle risate. Ma poi mi compravano un gelato e facevo amicizia con i figli. Nei giorni successivi mi offrivano altri gelati, forse per paura che io rubassi di nuovo i canotti dei figli. Anche gli altri villeggianti, venuti sicuramente a conoscenza dei miei furti, mi offrivano i gelati. Capii subito che tramite il furto di un solo canotto potevo, grazie alla magia del passaparola, mangiare gelati per tutta l’estate. Gratis.

Quando il mare si riempiva di piccole meduse di color rosa, il Camping Baia degli Aranci diventava il teatro dei miei furtarelli. Mi piaceva manomettere le cabine telefoniche per ricavare i gettoni incastrati con le cicche di sigaretta. Spesso mi spingevo nelle tende; il servizio d’ordine era discretamente efficiente ma io ero più furbo dei vigilanti e per ingannarli mi travestivo da turista. A sei anni mi aggregai ai capelloni dei falò. Ero pronto per la spiaggia di sera.

Mi incuriosivano le coppie che puntualmente, intorno alla mezzanotte, si infilavano sotto le barche capovolte e uscivano dopo un paio di ore contente e soddisfatte. Decisi di indagare. A modo mio. Aspettai che una coppia fosse sotto la barca capovolta e silenziosamente chiusi con un asse di legno l’ingresso. Subito dopo incominciai a saltellare sulla barca. Dopo dieci minuti di panico (loro), liberai l’ingresso e vidi uscire gli amanti sbiancati dalla paura. Che emozione! I campeggiatori capelloni accampati sulla spiaggia capirono subito che per evitare l’assalto dei predoni e del loro capo (io) bisognava farmi partecipare ai piaceri della vita: ero troppo piccolo per il sesso, liberissimo alla vigilia della pandemia dell’Hiv, per la droga, e per l’alcool. Decisero per me e io decisi per gli altri: *t’rnis*.

La sera, i muretti che si affacciavano sulla strada erano il mio regno. Fiumi di turisti si recavano a ballare alla discoteca “Il Castellino” dove, secondo una terminologia che rifletteva il disprezzo dei locali verso i turisti, i *’nganguler*, i *sal’pes*, i *bakòng*, i *kames* e i *skuppet quaquaghyàvan*, anche se spesso dovevano accontentarsi della *r’f’ugghy*. *Kukkues* e *ckrfòn* si drogavano e facevano l’amore sulla spiaggia. In realtà a me il posto piaceva molto, era frequentato da un mare di ragazze e molte volte accompagnavo i turisti nella *kal’ter* del Castellino; spesso mi chiedevano di droghe e ragazze facili e io soddisfavo tutte le loro esigenze, spingendomi fino al centro storico dove la droga si vendeva a *t’ler*. Per i *t’rnis* ero disposto a procacciare clienti alle meretrici e agli spacciatori. In più di un’occasione i poliziotti dell’antidroga mi chiesero informazioni su dove acquistare la droga. Volevano rompere il mio *sukaridd*. Risposi: «Belli (ma non erano proprio ben lavati e vestiti), aria».

Nel 1976 Pierino decise di partire alla volta di Milano perché aveva partecipato a un concorso per bidello di scuola. Dopo solo tre mesi di lavoro, riuscì con arte e seduzione dialettica a farsi trasferire a Peschici con contratto a tempo indeterminato (!) e poi a Vieste. Negli anni successivi decise di conseguire la Licenza Media, frequentando tutti i tre anni della scuola serale, necessaria per passare a impiegato di segreteria, studiando nelle scuole dove prestava servizio e alla sala giochi!

Nel 1977 Pierino era il mio autista preferito per recarmi al Policlinico di Bari, ospite infuriato della Clinica Ortopedica da me trasformata nell’Ostello della Gioventù di Sua Eccellenza professor Salarino. Del primo intervento chirurgico, all’età di sette anni, ricordo la disperazione di Pierino quando arrivava insieme a mia madre da Vieste. Se ero in camera, mi trovava saltellare da un letto all’altro, inseguito dagli infermieri preoccupati delle ossa dei degenti. Capii subito che in Ortopedia il mio hobby non era praticabile: decisi per la cardiologia mettendo a dura prova le coronarie dei pazienti. Una volta, uscendo dalla sala operatoria, vidi mia madre in pigiama. Pensai: “L’anestetico è allucinogeno”. In realtà anche lei era stata ricoverata per problemi allo stomaco. I medici e gli infermieri mi volevano un mare di bene.

Spesso le infermiere del turno di notte si cucinavano gli spaghetti in gran segreto ed io non mancavo mai: ero il boss dell’Ortopedia e conoscevo il calendario segreto degli eventi. Le spaghettonate erano organizzate dalle infermiere anziane, altro che il virtuale odiemo di Meetic, deluse dalle fatiche della vita, e servivano a far incontrare in maniera informale e furtiva, e quindi sexy, le bellissime e giovanissime infermiere con gli affascinanti dottori che, con le bocche piene di pomodori sott’olio che la mia mamma portava da Vieste, cascavano come mele cotte di fronte alla vista delle lunghissime cosce delle candidate al matrimonio del turno di notte, che si recavano al lavoro vestite come se dovessero recarsi al Ballo del Corpo dei Marines.

Di giorno ero una peste, un incubo per tutti. Scomparivo in continuazione. Mi conoscevano tutti, dai dottori del laboratorio analisi agli operatori ecologici. Entravo e uscivo dalla seconda Clinica Ortopedica del Policlinico di Bari a mio piacimento. A volte mi perdeva nell’immenso complesso ospedaliero. Mi rimproveravano di continuo ma io avevo un amico segreto, nel senso che l’amico, che io non conoscevo, non sapeva di avere al Policlinico una peste di amico di sette anni che spadroneggiava nei reparti dalla mattina alla sera. Era una star del firmamento, altro che Gianni Letta.

Tutti si raccomandavano con i miei genitori di portare i saluti a Gabriele Manzionna. Ed io, furbo, pensai: «Manzionna è l’amico che cerco da sette anni». Manzionna rappresentava un passepartout per l’anarchico che c’era in me. Appena Pierino entrava in Ospedale, alle prime difficoltà burocratiche, lì fulminava tutti con una delle seguenti frasi: «Sono amico di Manzionna», «Ci manda Manzionna», «Ho parlato con Manzionna», «Vi porto i saluti di Manzionna», «Vengo da Vieste, dal paese di Manzionna». Spesso bastava semplicemente pronunciare «Manzionna». Manzionna, il più delle volte non sapeva niente. Magari si trovava in Ospedale. Era un Padre Eterno. Un giorno andammo a trovarlo nel suo quartiere generale: il mio amico fu gentilissimo e disponibilissimo. Non continuò nel migliore dei modi: recidiva torcicollo miogeno a sinistra. Sette anni dopo, l’elettrobisturi era pronto per tracciare un’incisione sulla pregressa cicatrice. Pierino rispose lucidando la Renault 5.

Quando avevo 15 anni, la mia famiglia si trasferì in via Vivaldi in un grazioso appartamento che acquistammo grazie al fanatismo verso la dieta vegan dalla straordinaria Nicoletta Fusco. Si chiudeva l’epoca dei gamberoni e delle sogliole dei Quattro Palazzi e iniziò l’era dei legumi e patate, dieta seguita ancora oggi dalla mia famiglia (ma ogni tanto una spigola finisce casualmente nel forno). Mio padre appena finiva di pranzare scappava alla sala giochi perché bisognava pagare i debiti contratti con la Banca Nicoletta Fusco.

Le palle di Pierino sono bianche. Era uno dei tanti ritornelli che ascoltava in giro sul conto di mio padre. Erano bianchissime grazie al riutilizzo dell’acqua di lavaggio della lavatrice. Mia mamma aveva sempre le palle bianche di Pierino in mano e le strofinava con forza.

Piace immaginare Pierino dalle palle bianche mentre lubrifica le aste dei biliardini nella sala giochi del Signore.

Piace immaginarlo come venditore di tessuti nel Regno dei cieli.

Pierino è con noi perché il suo insegnamento di vita rimarrà vivo in eterno.

Lazzaro Santoro

PUGLIESI PER L’ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/31

NICOLA PARISI

NICOLA PARISI
Carlo Poerio tratto
in prigione



“Era stato fornito dalla natura di nobili sentimenti ... modestissimo non si esaltava degli onori, né amava di dar pompa delle proprie opere ... mondo del vizio del secolo -lo spirito mercantile e vendereccio- ...”. (L. Picucci, *Per Nicola Parisi Pittore storico insigne*, 1887)

Ogni qual volta si affronti la storia dell’Ottocento italiano, il nome di Carlo Poerio (1803-1867) è fra quelli che ricorre più frequentemente: è il figlio di Giuseppe, barone di Belcastro e celebre avvocato del Foro napoletano costretto all’esilio per aver fiancheggiato la Repubblica Partenopea; è il fratello di Alessandro, poeta e soldato, morto alla difesa di Venezia (1849); è lo stesso che con i 66 condannati venne recluso per dieci anni nelle carceri borboniche e poi liberato nel dirottamento del transatlantico *Stewart* ad opera di Raffaele Settembrini (1859). Ancora lo stesso avvocato che, dopo l’Unificazione, sarà deputato nel primo Parlamento del nuovo Regno d’Italia.

Nei molti testi in cui si parla di Poerio, inoltre, viene affiancata l’immagine di lui tradotto in carcere dai gendarmi, incatenato insieme a comune delinquente: ebbene, in nessuna di queste citazioni viene sottolineato che il dipinto, acquistato dal Municipio di Napoli (1867), è opera di Nicola Parisi (Foggia 1827-Castelnuovo di Napoli 1887), pittore foggiano. Colpa atavica di essere nato nella periferia del Regno? Oppure, critici dal difficile palato non lo hanno ritenuto all’altezza di altri artisti, pur minori, che del Risorgimento hanno ritratto volti e battaglie e sono stati inseriti nei cataloghi celebrativi del 150°? Lacuna am-

piamente colmata, per i pittori della Capitanata, da Gianfranco Piemontese nel bel volume curato da Saverio Russo *Unità e dintorni* (Fondazione Banca del Monte, Foggia 2011), cui auguriamo ampia diffusione anche fuori dai confini provinciali.

Scarse le notizie su Parisi, ma sappiamo di certo che, cugino – ma non inferiore – del più celebre Saverio Altamura (riscoperto, anche lui, in verità, abbastanza recentemente dal grande pubblico), si reca a Napoli per studiare ingegneria presso la “Real Accademia del Disegno” fondata da Carlo III di Borbone (1752) e riceve un Premio in denaro per il “Disegno di nudo”. Nella città, capitale del Regno, fioriva in quel momento la migliore stagione giornalistica e nei salotti letterari, quali quello del conte foggiano Francesco Ricciardi, si discuteva di letteratura, di arte e soprattutto di unità e libertà del Paese. Poesia, pittura e musica affronteranno, allora, argomenti patriottici desunti dalla storia per trovare nel passato linfa vitale alle nuove lotte; l’arte veicolo, dunque, del sentimento nazionale lì alimentato anche dalla “Scuola di Letteratura e Lingua italiana” del marchese Basilio Puoti che nel comune idioma fondava il riscatto dell’Italia.

Come Altamura nel *Funerale di Buondelmonte*, (ispirato alle *Istorie fiorentine* del Machiavelli), richiamava al secolare contrasto fra

guelfi e ghibellini, così il *Giovanni da Procida alla vigilia dei Vespri* (1864) di Parisi trae, dalla strenua resistenza dei siciliani guidati dal valoroso comandante, già medico di Federico II di Svevia, l’impulso a scacciare lo straniero angioino. Tema, quello del Vespro, già trattato dal pittore veneziano Francesco Hayez (1846) e che aveva trovato la sua più avvincente spettacolarità nel melodramma di Verdi rappresentato a Parigi (*I Vespri siciliani*, 1855).

Sarà «nel mezzo del cammin» di sua vita che Parisi esprimerà intera la sua poetica, periodo che coincide con la fine del famoso “decennio di preparazione” (1849-1859). Con la Spedizione dei Mille, sancita l’Unificazione (17 marzo 1861), agli artisti giungono altre ispirazioni: come non cimentarsi nei ritratti del “biondo eroe” di Caprera? E per il Nostro, pur se di sentimenti repubblicani, come non dipingere *Garibaldi* (1862) e *Vittorio Emanuele II* (1862) – fra i migliori, secondo noi, dei tanti conosciuti – che di quella unità furono artefici? Entrambe le tele, di grandi dimensioni, sono custodite nel Museo Civico di Foggia.

Mentre, poi, già emergono i gravi problemi postunitari, il pensiero torna ad un passato recente, come ne *I prigionieri veneti all’annuncio del Trattato di Villafranca* (1866). Tela particolarmente interessante e, dai critici, ritenuta la

migliore di tutta la produzione del Parisi; originale, a nostro avviso, sia perché ritrae un soggetto poco trattato da altri, sia per la lettura psicologica dell’evento visibile nei volti pensosi dei prigionieri. Quell’Armistizio (11 luglio 1859), infatti, firmato proprio quando la II Guerra d’indipendenza volgeva a nostro favore, per molti, che aspramente avevano combattuto nel terreno arso di sangue a Solferino e San Martino (24 giugno), apparve un tradimento.

Di quest’opera, scelta dalla Promotrice delle Belle Arti di Napoli (1866) e acquistata dal re Savoia, si trassero incisioni come dono ricordo agli azionisti della stessa. Seguirà il *Carlo Poerio tratto in prigione* (1867) che verrà inviato all’Esposizione Universale di Vienna (1873): finalmente anche i critici francesi, generalmente schizzinosi nei confronti dei nostri artisti, esprimono giudizio positivo – bontà loro – sul dipinto che rievoca i momenti più drammatici dei processi ai patrioti, seguiti alle barricate napoletane del 1848.

Di Parisi è anche il *Diomede entra in Arpi*, (Foggia, Pinacoteca Museo Civico), dipinto-bozzetto per l’antico sipario del Teatro Dauno di Foggia realizzato nel 1877; «menzione onorevolissima e ringraziamenti» il pittore ebbe, inoltre, per *San Pietro*, *San Giorgio* e un *Episodio de’Promessi sposi* (Esposizione Industriale di Foggia, 1865): opere tutte che attendono un più giusto ed attuale riconoscimento

La carriera non poteva concludersi senza la *Breccia di Porta Pia* (1886, Roma, Camera dei Deputati). Quel 20 settembre del 1870 sembrò aprire un nuovo corso per la nostra storia ma ben presto le ambizioni di tanti, che pure con abnegazione e sprezzo del pericolo appena pochi anni prima, fra i Mille, avevano affrontato notti e notti all’addiaccio, si piegarono al vessillo coronato. Il potere corrompe, si sa, ed allora anche i più radicali si convertirono alla monarchia perdendosi nei meandri delle carte ministeriali, lasciando che Mazzini e la sua aspirazione alla Repubblica languissero ancora per anni.

Per tali motivi, forse, Parisi volle chiudere i giorni in silenzio: ripose pennelli e colori – le sue armi – mentre gli antichi combattenti o erano scomparsi o partiti per il Sudamerica in cerca di nuovi orizzonti. Le numerose medaglie ricevute a Vienna, Parigi, Napoli, Roma, Firenze, Parma ... mai lo insuperarono. Aveva, peraltro, vissuto sempre in disparte, «distaccato dal mercato e non incline al compromesso» (L. Picucci). Non possediamo autobiografia, ma la sua vita può leggersi nelle opere, sono quelle a parlare di lui, testimonianza di un’esistenza intessuta di ideali. E che si sappia: il *Carlo Poerio tradotto in carcere* è suo.

Si ringraziano: arch. Gianfranco Piemontese; Fondazione Banca del Monte (Foggia).

Il patrimonio archeologico industriale e il progetto di recupero del sito minerario di bauxite di San Giovanni Rotondo

La memoria dimenticata

Silenzio. Luogo perduto, come quelli raccontati da Rumiz. Mondo parallelo popolato da fantasmi. Relitti della Memoria. Passi che echeggiano immersi in un patrimonio sconosciuto al Gargano da rivista: quello dell’iconografia, delle guide turistiche, delle bandiere blu.

Prima che il Promontorio diventi Piana, garrisce un’altra bandiera. Lacerata, lercia, ma ancora visibile e trionfa del suo essere stata simbolo di una stagione dimenticata in fretta. Lasciata ad arrugginire come ferro vecchio in cantina.

La miniera di bauxite di San Giovanni Rotondo da 40 anni non parla più. Dopo aver urlato per diversi lustri e aver accompagnato le giornate di migliaia di persone, ora tace. Immobile. Indisturbata. Eppure Emile Zola avrebbe potuto ambientarci uno dei suoi racconti: quel luogo silenzioso parla di una condizione umana misera, sofferente in perenne ricerca di riscatto. Sarò per questo che un umile frate farà del sollievo della sofferenza

la sua più imponente opera.

Era l’ottobre del 1973. Il coro di voci dei lavoratori (la miniera era arrivata ad occupare più di 700 persone) si stava spegnendo a poco a poco. Una manciata di operai era rimasta a presidiare il più grande bacino estrattivo di bauxite dell’Italia meridionale. In passato così importante che anche il Duce era venuto a visitarlo e gli aerei alleati a bombardarlo. La Società Montecatini, successivamente Montedison, aveva deciso di “liberarsi” di quel sito troppo costoso, provocando la reazione dei minatori che si erano “sepolti vivi” nelle gallerie un tempo piene di speranze. Rimasero nelle viscere della terra per diversi giorni venendo fuori ingannati da una classe politica, buona a fare promesse, e da una proprietà, decisa ad eludere ogni possibilità di ripresa estrattiva. Finirono tutti trasferiti al Nord, a fornire braccia per la produttività padana.

La storia della miniera di bauxite di San Giovanni Rotondo è storia delle politiche industriali italiane.

La presenza del sito estrattivo con il suo villaggio minerario (esempio di edilizia industriale e sociale) ha scandito il dibattito sulla industrializzazione del Mezzogiorno, finendo per essere una “località” nella mappa dell’archeologia industriale, spesso figlia di scelte scelte e indescrivibili baratti (come, per esempio, lo stabilimento Enichem di Manfredonia), giocati sulla pelle della gente (lavoratori o cittadini).

I suoi argani sono reperti di un tempo che non vuole arrendersi alle peggiori delle offese del genere umano: l’oblio. La Memoria del sito è stata oltraggiata dall’incuria, violentata da una mentalità piccolo borghese, dove si crede di esistere solo misurando l’estensione dei terreni e la produttività dei raccolti. L’aratro dell’ignoranza rivolta le zolle della Storia e confonde tutto, infliggendo ferite che nessun nosocomio, sollievo della sofferenza, riuscirà a guarire.

Nel 1973 si chiudeva una pagina. Adesso, quarant’anni dopo, un gruppo di studiosi, appassionati

di speleologia e archeologia provano a riaprirla. Vogliono recuperare Memoria per evitare che gli “smemorati” (la cui mamma, più dei cretini, è sempre incinta!) finiscano per cancellare le ultime tracce di un passato faticoso ma glorioso. Per la prima volta a San Giovanni Rotondo si cerca di fare sistema sul recupero del sito minerario, ben consapevoli che la storia della miniera di bauxite non riguarda solo la città garganica, ma la Puglia e l’Italia. Da qui l’idea di proporre il progetto “Le vie della Miniera” che vuole - per la prima volta nella nostra regione e nel Mezzogiorno - mettere in rete i siti minerari di bauxite della Puglia, realizzando così il primo “cammino” minerario che partendo da San Giovanni Rotondo, unica Spinazzola e Otranto, cioè Gargano, Murgia e Salento. Facendo di San Giovanni Rotondo non solo il centro dell’Accoglienza, ma anche il luogo della Memoria, questa volta non più popolata da fantasmi.

Maurizio Tardio

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

METEO GARGANO
PORTALE DI INFORMAZIONE METEOROLOGICA



Era il 2007 quando, per volontà di un gruppo di giovani, nasceva il primo – e ad oggi unico – portale di informazione meteorologica per il Gargano. Nato dapprima come parte del più ampio progetto InMeteo, nel corso degli anni si è sempre più arricchito di contenuti: foto, dati e poi webcam.

MeteoGargano avviò fin da subito la costituzione di una rete di stazioni dotate di webcam che trasmettevano sul portale dati e immagini in tempo reale. La rete riscosse notevole interesse non solo negli appassionati, ma anche in tanti profani che, magari lontani, avevano la possibilità non solo di verificare le condizioni meteorologiche, ma anche di vedere, in tempo reale, alcuni punti del Gargano. Nel 2011 il progetto si ritrovò in forti difficoltà, sia tecniche che organizzative, e rischiava di chiudere. «Riaprii a distanza di mesi il link relativo al vecchio sito e fui colto da un brivido di nostalgia e tristezza – scrive Filippo sul blog di MeteoGargano – al pensiero degli abituali visitatori intenti a

cancellare il relativo segnalibro». Probabilmente la nostalgia e la tenacia dei fondatori ha impedito questa iattura e così, a dicembre 2012, il progetto è ripartito, con un nuovo portale, una nuova grafica e tanti nuovi propositi. La rete di webcam, seppur fortemente ridimensionata, è stata riattivata.

Oggi sono disponibili le immagini in tempo reale di località già servite in passato (Foresta Umbra, San Giovanni Rotondo, Vieste) e di nuove località panoramiche (Falcare, nei pressi di un agriturismo in agro di Cagnano Varano, e Chianche, nei pressi di un agriturismo nel territorio di San Marco in Lamis). Nonostante le difficoltà connesse alla gestione delle webcam e del portale, il team di Meteo Gargano, guidato da Giuseppe d’Altilia & C, è determinato a lavorare al successo del progetto, contando non solo sulle proprie energie, ma anche sull’aiuto, si spera, di Istituzioni che possano valorizzare e apprezzare tale utilissima iniziativa.

Giuseppe Bruno

CONCORSO LETTERARIO “IL ROVO”
PROSA, POESIA, MUSICA E IMMAGINI A CAGNANO VARANO

L’Associazione Isola Capojale di Cagnano Varano, anche nell’estate 2013 ha dato il benvenuto agli scrittori che hanno partecipato alla Seconda edizione del Concorso Letterario Il Rovo presso il Borgo San Cataldo nel cuore del centro storico di Cagnano Varano, paese del Parco Nazionale del Gargano.

Il presidente dell’Associazione Isola Capojale, il dott. Nicolamaria Pelusi, ha appoggiato sin dall’inizio un’edizione che vedeva la donna ed il femminicidio al centro dell’attenzione. Un tema greve e sentito che si unisce alla campagna, necessaria nel nostro Paese e nel mondo, contro la dilagante violenza di genere. La traccia del concorso unendo territorio e donna recitava: “Non è vero che tutti i libri sono importanti. Non è vero che tutte le donne incarnano un racconto pregno di senso”.

Le parole del loro racconto, in questa terra, sono le rocce su cui inerparsi, il sudore sulla schiena curva a estirpare broccoletti o a raccogliere olive, il sapore salato e amaro sulle guance violate da mani nodose tra le pareti di una casa grande, eppure angusta fino all’assfissia, la forza atavica di raddrizzare la schiena e andare, andare, andare ... con passo deciso e occhi mai bassi.

Non è vero che tutte le lingue sono uguali. Qui, sul Gargano, se ne parla una più antica, trasmessa dalle donne alle donne di questa terra; le maestre, allieve di ieri, tramandano così da sempre un codice ancestrale.

In un paesino come Cagnano Varano, dove quasi non esistono attività culturali, dove per andare al cinema, a teatro o addirittura per comprare un libro o imparare una lingua straniera bisogna armarsi di pazienza e fare decine e decine di chilometri in auto, la volontà di creare un concorso letterario nata dalla curiosità di alcuni appassionati di letteratura, ha trovato nell’Associazione Isola Capojale sostegno e collaborazione. Quest’anno anche alcuni membri dell’Associazione Culturale Carpino Folk Festival hanno partecipato unendosi al grido d’allarme lanciato dalla Associazione Isola Capojale.

La serata è stata suddivisa in due blocchi principali. Il primo ha visto la premiazione dei primi tre vincitori della sezione prosa: Pina Curatolo con *La Scolla* come primo classificato, Lucia Guida con *Matrimonio d’inverno* come secondo e Simonetta Di Benedetto con *La forza delle donne* come terzo classificato.

Un intermezzo audiovisivo di immagini

e musiche di donne garganiche selezionate e proiettate dal Cirillo Coccia, dal fotografo Tonino Di Cataldo e dal musicista Claudio Pelusi, ha accompagnato gli spettatori per più di cent’anni di storia tutta al femminile: sulle pareti del borgo sono state proiettate donne garganiche d’inizio secolo, donne dalle grandi conquiste tra cui anche campionesse olimpiche attuali, per concludere con le fotografie delle braccianti agricole cagnanesi impegnate nella difesa dei propri diritti sul lavoro durante una manifestazione a Foggia.

Successivamente si è passati alla premiazione dei primi tre classificati della sezione poesia, novità di questa seconda edizione. Il primo classificato è stato Giorgio De Luca con *Fragilità*, il secondo elaborato premiato *Impara la tua terra* di Maria Di Mauro ed il terzo classificato Carlo Calanca con *Una madre*.

La manifestazione ha ospitato anche una mostra fotografica e pittorica, con l’esposizione delle fotografie di Francesco Jaiko Giangualano e dei pittori Di Potenza e Peloso nella suggestiva cornice dell’antico cortile del palazzo adiacente al borgo. L’evento si è concluso con una visita guidata a cura di Domenico Sergio Antonacci, che ha marcato un percorso storico arricchendo i partecipanti con aneddoti e storie di figure femminili cagnanesi.

In conclusione si è trattato anche quest’anno di una serata diversa, in cui le letture di poesie e racconti vincitori, ma anche di letture selezionate ad hoc dagli organizzatori e tratte da *Ferite a Morte* di Serena Dandini, sono state vere protagoniste di un’estate che grazie alla Associazione Isola Capojale, agli sponsor e a tutti gli organizzatori, molti dei quali risiedono lontano, anche all’estero, è desiderosa di far cultura in una terra abbandonata a sé stessa. L’iniziativa ha attirato quest’anno anche l’attenzione del Centro Culturale Einaudi di San Severo e dell’Associazione Innerwheel, da sempre impegnata nella lotta contro la violenza di genere.

Sotto un estivo cielo stellato garganico, che ancora deve riconoscere molto alle sue donne, è stato chiaro e forte il segnale inviato dagli organizzatori di questa edizione. La donna, spesso pilastro della famiglia garganica, merita un posto degno nella società, nella famiglia, sul lavoro, nella politica ed in tutti quegli ambiti in cui spesso si ricorre ancora alla violenza brutta per giustificarne l’esclusione, la sottomissione e l’abuso.

Sarah Pelusi



Il 9 Ottobre 2013, **DOMENICO MORETTI** di Rodi Garganico ha conseguito con la votazione di 104/110 la Laurea magistrale in Giurisprudenza presso l’Università degli Studi di Foggia.

Titolo della tesi in Storia del diritto medievale e moderno: “Il diritto di pesca sul lago di Varano tra Otto e Novecento”. Relatore il prof. Marco Nicola Miletti.

Scrivre Domenico Moretti: «La mia tesi nasce dal mio amore per le vicende storiche e giuridiche della terra che mi ha visto nascere e grazie alla quale mi sono formato, e dall’esigenza di raccogliere fonti da ricerche in archivi, biblioteche e da relazioni storico-giuridiche redatte da istruttori e da periti demaniali su incarichi ricevuti da Commissari agli usi civici. C’è stato un tempo in cui il Lago di Varano, il più grande specchio d’acqua costiero d’Italia era dominio dei Principi di Ischitella e di Tarsia, gli antichi feudatari che ne gestivano una metà per ciascuno, incassando i ricchi proventi della pesca. Sono passati ad oggi circa 700 anni e, solo ora il caso sembra essere risolto, dopo un avvicinarsi di eventi che hanno fatto da protagonisti, costruendo la storia di questa terra. Di recente, un giudice della Repubblica italiana ha sancito che quel diritto, esercitato per secoli, è rivendicato dagli eredi e dai loro epigoni, adesso è finito per sempre. Il Consiglio di Stato (sentenza 2339/2013) ha messo finalmente fine, ad un’aspra contesa che per quasi due secoli ha visto contrapposti i pescatori del Varano e gli eredi delle famiglie nobiliari».

A neodottore e alla sua famiglia le vive congratulazioni del Gargano Nuovo.



Il 14 Novembre 2013, presso la Facoltà di Lettere dell’Università di Foggia, **EMANUELE SANZONE**, di Cagnano Varano, ha conseguito, con la votazione di 110/110, la Laurea triennale in Lettere Moderne, con una tesi dal titolo “*L’Ape ingegnosa di Pietro Giannone*”. Relatore il prof. Domenico Cofano.

Ad Emanuele e alla sua famiglia, le felicitazioni del Gargano Nuovo.

IN BREVE
SOLIDARIETÀ, CUCINA, TEATRO, SCUOLA, WEB

L’ADMO da speranza di vivere

Una ragazza di Vico, M.M. (queste sono le iniziali) di 36 anni, residente per motivi di lavoro a Zanè, in provincia di Vicenza, grazie alla sua donazione di midollo osseo a una persona che non conoscerà mai (si sa solo che è un bambino di 5 anni), potrà salvargli la vita e sconfiggere la leucemia.

E’ un evento raro, la compatibilità: normalmente si registra un caso ogni 100.000 donatori. Da ciò l’importanza di trovare giovani disposti a fare il prelievo per la tipizzazione, un semplice e indolore esame del sangue.

Il passo successivo è l’inserimento del campione di sangue nel Registro italiano donatori di midollo osseo, la banca dati a disposizione degli ospedali per la ricerca dei donatori. Dopo la tipizzazione, se viene riscontrata compatibilità con un paziente in lista d’attesa, il donatore viene richiamato per ulteriori esami.

I medici effettuano il prelievo del sangue midollare (midollo osseo) dalle ossa del bacino (creste iliache), in anestesia generale.

Per l’A.D.M.O (associazione Donatori Midollo osseo) di Verona, di cui la ragazza fa parte, è fondamentale trovare nuovi potenziali donatori, perché la leucemia è purtroppo in continua crescita. Per effettuare la tipizzazione occorre avere età compresa tra i 18 e i 37 anni, e un peso superiore a 50 kg.

Importante è essere sani o comunque non affetti da malattie croniche di qualche importanza per i principali organi o apparati.

Certo non è una passeggiata, ma il risultato che si ottiene è di salvare una vita, cosa che vale un po’ di disagio che potrebbe provare il donatore. M.M, come gli altri volontari, è perciò una ragazza coraggiosa. Coraggiosa perché il solo fatto di sottoporsi ad anestesia generale e al prelievo dalle ossa del bacino richiede coraggio oltre che convinta solidarietà e fede nella scienza.

Di lei si sono occupati tanti, prima e dopo l’espianto, seguendo con tanto affetto.

Giuseppe Laganella

Inchiostro da gustare

Si può coniugare l’educazione al mangiar sano con l’emozione dei paesaggi e l’approfondimento della formazione! L’ha dimostrato “Inchiostro da gustare”, primo *edumozional* sull’eccellenza gastronomica e agroalimentare.

Edumozional perché educa attraverso le emozioni a formare cultori della buona cucina. Non a caso i partecipanti sono stati identificati come “agrogastronauti”, ovvero naviganti tra le eccellenze dell’agroalimentare e dell’enogastronomia tra Puglia e Molise. E come gli antichi eroi alla ricerca del vello d’oro, gli “agrogastronauti” si sono aggirati tra paesi, contrade, aziende agricole, agriturismi, musei e luoghi della memoria dove la gastronomia è tradizione per scoprire i “gioielli” del mangiar sano.

“Inchiostro da gustare” nasce da un’idea di Picchio Comunicazione, in collaborazione con Aforis-Impresa sociale, Ordine dei Giornalisti di Puglia, Slow Food, Comune di San Marco in Lamis e il supporto della Regione Puglia. Si tratta di un percorso formativo e conoscitivo delle eccellenze e della qualità dei prodotti, realizzato a favore degli iscritti all’Ordine dei Giornalisti, ma anche dei rappresentanti degli uffici di comunicazione degli enti di promozione turistica, esperti in turismo gastronomico, studiosi in scienze enogastronomiche e alimentari, albergatori e ristoratori, studenti universitari e docenti istituti alberghieri e turistici.

Due week end dedicati all’eccellenza agrogastronomica. Dal 27 al 29 settembre, la prima fase; dal 4 al 6 ottobre la seconda. Entrambe le sessioni hanno previsto un programma d’incontri, convegni, workshop, tour gastronomici, case history e una articolata sezione editoriale, con la presentazione di libri dedicati al tema gastronomico.

L’edumozional (ovvero educational-emozionale-formativo) è stato realizzato per evidenziare che il mondo dell’enogastronomia non può esaurirsi in una serie di prodotti da gustare, ma rappresenta un sistema di tradizioni e di culture che rimandano alle diverse elaborazioni del cibo, delle bevande e, quindi, della loro produzione, secondo metodi naturali e strizzando l’occhio alla tradizione.

L’evento, che ha avuto anche una tappa in Molise per ripercorrere i temi delle Vie della Transumanza, troverà una replica il prossimo anno con l’auspicio di una maggiore partecipazione da parte delle aziende locali.

Liceo “Virgilio” di Vico: sarà completata la palestra

La Provincia di Foggia ha erogato il finanziamento del 4° lotto per il completamento della palestra del Liceo Classico “Virgilio” di Vico del Gargano. La somma di 373.757,73 è stata messa nella disponibilità della struttura vichese con decreto del Commissario Straordinario n. 12, del 2 agosto 2013. Con questo provvedimento si chiude un periodo di attesa per gli studenti i quali avevano minacciato di indire uno sciopero di fronte alle lungaggini dell’Amministrazione provinciale. Contemporaneamente viene consegnata nelle mani del dirigente scolastico, Nicola Maria Palmieri, la palestra del Liceo Scientifico Statale di Carpino. La Tensostruttura, mette la scuola nella condizione di soddisfare le esigenze scolastiche degli alunni di Carpino.

Michele Angelicchio

www.bibliotecasannmatteo.it

Dopo alcuni anni di sosta riprende, interamente rinnovato, il Sito web della Biblioteca di S. Matteo

Comprende le sezioni “notizie sugli eventi”, “Biblioteca”, “Cataloghi”, “Mappa della Biblioteca” in cui è visibile il catalogo delle opere digitalizzate, “Pubblicazioni”. Sono in via di preparazione alcune presentazioni di sezioni bibliografiche e la sezione che riguarda il sistema museale di S. Matteo.

È stata pubblicata anche buona parte della sezione riguardante il territorio inteso sia come zona prossima al convento, sia come attinente la storia dell’abbazia di S. Giovanni in Lamis.

Ampio spazio è stato dato all’aspetto divulgativo utilizzando lo strumento multimediale (www.bibliotecasannmatteo.it/Multimedia.html) ed altri mezzi che permettono di interagire con gli utenti (oltre a questa Newsletter ed al sito, anche Facebook e Youtube).